

X

SUL TRATTATO DI COMMERCIO
ANGLO-NAPOLETANO DEL 1845

I. IMPORTANZA DELLA CONVENZIONE COMMERCIALE
ANGLO-NAPOLETANA DEL 1845.

I tentativi di riforme di Ferdinando II di Borbone in Sicilia ci richiamano il trattato di commercio e di navigazione, sottoscritto a Napoli il 29 aprile 1845, tra il Regno delle Due Sicilie e il Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda. Questa convenzione, che tra l'altro pareva dovesse sopire un periodo di grave tensione tra i due paesi, non è stata ancora di proposito studiata¹. Esaminiamola.

Anzitutto, alla conclusione del trattato si arrivò dopo sette anni di negoziati, i quali, anche se interrotti per l'interferire di controversie d'altro genere, furono più complessi di quanto non si fosse in principio presunto. Gli è che con la conclusione di questa convenzione, ch'era basata sul principio della *reciprocità*, il governo napoletano doveva temperare quel sistema protezionista, che aveva rigidamente regolato la sua politica doganale — come del resto, tranne in Toscana, quella di tutti gli Stati dell'Italia della Restaurazione² — e instaurare nel paese una certa libertà di scambio. A questo moderato protezionismo la Monarchia borbonica improntò la

¹ Legge colla quale si prescrive l'osservanza d'un trattato di commercio e di navigazione concluso tra S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie e S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e della Irlanda, Napoli, Stamperia reale, 1845.

² C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Perugia-Venezia, 1930, vol. II, p. 243 sgg. Manca una storia economica organica d'Italia durante il periodo della Restaurazione (cfr. L. BULFERETTI, *La Restaurazione in Italia*, in « Rivista Storica Italiana », S. V., 1940, p. 40, n. 109). Una buona raccolta di materiale documentario si trova oggi nell'« Archivio economico della unificazione italiana »: nel vol. X (Roma MCMLX) un saggio di A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*.

sua politica economica negli ultimi tre lustri della sua esistenza.

Ovvvia pertanto l'importanza della convenzione commerciale che intendiamo illustrare.

2. LE RELAZIONI COMMERCIALI FRA L'INGHILTERRA E LE DUE SICILIE PRIMA DEL TRATTATO DEL 26 SETTEMBRE 1816.

Avanzando al governo delle Due Sicilie proposte per la conclusione di un trattato di commercio, il gabinetto londinese dichiarava in primo luogo di voler rimuovere la causa dei continui dissidî che avevano reso difficili le relazioni economiche tra i due paesi. E poichè la causa precipua di tali dissidî non poteva stare se non nel trattato commerciale ancora in vigore, e cioè il trattato sottoscritto a Napoli il 26 settembre 1816, è necessario fermare alquanto su quest'ultimo la nostra attenzione.

Non v'è dubbio che, in virtù di tale convenzione, l'Inghilterra avesse procurato alle proprie merci una posizione di vero privilegio sui mercati napoletani. Difatti le merci inglesi che s'importavano nelle Due Sicilie godevano la riduzione del 10 % sulle imposte doganali fissate dalla tariffa in vigore al 1° gennaio 1816. Non basta: al trattato di commercio con l'Inghilterra bisogna collegare quelli con la Francia e con la Spagna, sottoscritti rispettivamente il 28 febbraio 1816 e il 15 agosto 1817, poichè, per il motivo che staremo per dire, anche ai prodotti importati nelle Due Sicilie sotto la protezione delle bandiere di questi ultimi Stati il governo napoletano dovette accordare un eguale beneficio³.

Orbene, la predetta riduzione sui dazi esistenti non era che la conversione di quell'antico privilegio di bandiera, per cui i legni mercantili delle tre Potenze marittime godevano

³ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3^a ed., Napoli, 1859, pp. 447-448. I tre trattati, pubblicati come leggi dello Stato il 30 marzo 1818, entrarono in esecuzione il 1° luglio seguente.

il diritto di esenzione dalla visita doganale nei porti delle Due Sicilie. Tale diritto l'Inghilterra s'era acquistata nel trattato di Madrid del 1667 con la Spagna, alla cui Corona erano allora unite quelle dei Regni di Napoli e di Sicilia, e lo stesso diritto era stato ad essa riconfermato nel posteriore trattato di Utrecht del 1713. La Francia, sebbene lo esercitasse dai tempi di Carlo di Borbone, lo faceva risalire al trattato dei Pirenei del 1659 e ad ulteriori convenzioni che glielo avevano confermato. La Spagna invece lo doveva ad una graziosa concessione del re di Napoli e di Sicilia, dopo che sul loro trono, come nella stessa Spagna e nella Francia, sedette anche un principe della Casa di Borbone⁴.

Quanto però fossero odiosi in Napoli codesti privilegi, si può desumere dal fatto ch'essi non solo cospiravano contro il risorgere delle languenti manifatture nazionali, ma danneggiavano anche il fisco specialmente col contrabbando e con le frodi che alimentavano, donde le continue contestazioni che nel Settecento il governo napoletano ebbe con la Spagna e con la Francia, più che con l'Inghilterra⁵. Il governo napoletano, non si astenne nella seconda metà del Settecento, soprattutto dopo l'abolizione che nel 1766 Carlo III di Borbone aveva fatto del privilegio di bandiera nella Spagna, dall'impiegare ripetute volte l'abilità dei suoi ministri presso i governi di Londra e di Parigi per indurli a rinunciare al loro privilegio. Ma i passi della diplomazia napoletana non ebbero successo a causa della tenacia invincibile del gabinetto londinese. Né in alcun conto Londra tenne l'editto con cui nel 1776 Ferdinando IV sopprimeva qualsiasi privilegio commerciale nei suoi Stati⁶: non di altro sollecita che dei propri interessi e altrettanto forte per farli rispettare, l'Inghilterra, e dietro il

⁴ N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., X, 1927, p. 222.

⁵ W. MATURI, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, estr. dalla « Rivista Storica Italiana », S. V, 1939, p. 39.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fascio 4446, dispaccio 27 giugno 1815.

suo esempio la Francia, continuò imperturbabile nell'esercizio dell'esoso privilegio nei porti napoletani e siciliani.

Bisognerà arrivare al regno di Gioacchino Murat perchè il privilegio di bandiera fosse in Napoli finalmente abrogato. Le navi francesi furono allora sottoposte alla visita doganale. Non solo, ma quando il Murat credette di poter assumere libertà di atteggiamento rispetto alla Francia napoleonica, che pure era stata sempre la nazione privilegiata e che, con imporre ubbidienza alla legge del Blocco continentale, aveva rovinato l'economia del Regno, egli soppresse ogni restrizione alla libera circolazione per tutte le bandiere e diminuì le tariffe doganali (1813). Era l'applicazione in pieno del libero scambio, quale lo patrocinava il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo, ch'era stato educato alla scuola dei riformatori napoletani del secolo precedente. E in armonia coi principi liberoscambisti vennero stabiliti i rapporti commerciali con l'Austria nel trattato offensivo e difensivo con questa stipulato l'11 gennaio 1814. Altrettanto fu fatto con l'Inghilterra nella convenzione del 3 febbraio 1814, che seguiva di pochi giorni l'armistizio firmato col Bentinck: le navi inglesi, che in passato erano state trattate da nemiche, furono d'allora in poi assoggettate anch'esse alla visita doganale⁷.

Insomma, nel 1815, allorchè la Casa di Borbone rientrava

⁷ A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1941, *passim*. Non mancarono i capitani di legni mercantili britannici, che cominciarono a giungere nei porti napoletani dopo l'armistizio del 3 febbraio, di avanzare pretese di esenzioni, sulla base degli antichi privilegi, dalle regolari formalità doganali. Ma i loro sforzi riuscirono infruttuosi. Anzi il vice console britannico, con nota diretta al ministro degli Esteri in data 3 aprile 1815, assicurava « che non avrebbe mancato d'inculcare a tutti gli agenti viceconsolari di essere sempre attenti perchè si fossero osservati gli stabilimenti che sarebbero regolari e in conformità delle convenzioni tra le due Nazioni »: v. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fascio 4446, dispaccio 27 giugno 1815, cit. Sulla modernità delle idee economiche dello Zurlo e la sua attività nella pubblica amministrazione, v. P. VILLANI, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel regno di Napoli*, estr. dall'« Archivio dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », VII (1955), pp. 34 sgg.

nel possesso del Regno di Napoli i privilegi di bandiera erano quivi estinti. Ciò nonostante, Londra, cedendo alle petizioni dei commercianti inglesi dimoranti nelle Due Sicilie, richiese a Ferdinando I, mentre il Congresso di Vienna non era ancora chiuso, di restaurare l'antico diritto di esenzione dalle formalità doganali del suo Stato a favore delle navi britanniche. Alla domanda di Londra non tardarono ad associarsi Parigi e Madrid.

In realtà, un ritorno a posizioni di diritto sorpassate e ad un tempo dannose, non solo urtava contro lo spirito del Congresso di Vienna, che aveva affermato la piena indipendenza di ogni stato, ma contrastava con le idee di Luigi de' Medici, ministro delle Finanze e anima del governo napoletano della Restaurazione. Le direttive politiche del cav. de' Medici scaturivano dal riformismo illuministico del Settecento napoletano, di cui egli idealmente era figlio: ⁸ onde, se sul piano politico gli ripugnava l'ingiustificata abrogazione d'istituti e di leggi che, invano richieste dagli ingegni più colti della Napoli del secolo XVIII, erano state di poi attuate, con ben diverso coraggio e coscienza del bene pubblico, nel cosiddetto Decennio francese, così sul piano economico il cav. de' Medici, seguace, come lo Zurlo, delle idee dei fisiocratici, avversava profondamente ogni forma di restrizione doganale, ostacolo, secondo lui, a quel risveglio agricolo e manifatturiero ch'egli sognava di procurare alle Due Sicilie sul presupposto di un'assoluta libertà di commercio.

Senonché al programma liberista dell'abilissimo uomo di stato si oppose la scabrosa situazione internazionale in cui la restaurata Monarchia borbonica si trovò subito dopo il Congresso di Vienna, situazione che il Maturi ci ha di recente per spicciamente illustrato fin nei più reconditi particolari.

All'indomani difatti del celebre Congresso, la Monarchia borbonica era priva di validi appoggi internazionali e, cosa

⁸ BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, ed. Croce, in *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 5 sgg.; v. in questo volume il saggio VII, pp. 203 sgg.

ancora più grave, con importanti questioni ancora insolute. Assillavano vieppiù Luigi de' Medici il pericolo dell'influenza austriaca, che si andava estendendo su tutta l'Italia, e la faccenda della Costituzione siciliana, senza la cui soppressione egli riteneva di non poter dar vita a quel « Regno delle Due Sicilie », che, così caro alla sua mente, era stato già virtualmente riconosciuto dal Congresso di Vienna e nei trattati austro-napoletani del 29 aprile e del 12 giugno 1815. Per risolvere tali questioni il cav. de' Medici intuì di doversi muovere, con intelligente altalena, nell'ambito dell'intesa anglo-austriaca, e precisamente « premere sull'Inghilterra per slargare la morsa austriaca e sull'Austria per liberarsi dalle ideologie britanniche »⁹. Le quali ideologie si traducevano nell'opposizione che Londra muoveva contro la progettata soppressione della Costituzione siciliana, motivando tale opposizione col fatto che, inducendo o forzando il governo borbonico a concederla nel 1812 ai baroni dell'isola, Londra aveva presso costoro assunto l'impegno di farla in seguito mantenere. Erano scrupoli fittizi, che mal dissimulavano il cruccio che Londra aveva di veder abolita una Costituzione dietro cui aveva comodamente mascherato la sua influenza politica ed il suo dominio economico sull'isola, lasciando di ciò un assai ingrato ricordo nelle sfere dirigenti napoletane. Comunque, il decreto relativo alla creazione del « Regno delle Due Sicilie », risultante dalla unificazione del Regno di là dal Faro col Regno di qua dal Faro, non apparve prima dell'8 dicembre 1816. Nel frattempo la diplomazia napoletana aveva febbrilmente lavorato a Londra, riuscendo non solo a neutralizzare quel gabinetto circa le sorti della Costituzione siciliana¹⁰, ma a guadagnarsene anche l'ap-

⁹ V. *La politica estera*, cit., p. 38 sgg.

¹⁰ L'Inghilterra lasciava a Ferdinando I di Borbone mano libera di riformare la Costituzione politica dei suoi domini di qua e di là dal Faro, senza per questo toccare la Costituzione siciliana del 1812, la quale formalmente non fu mai abrogata: tale il risultato delle trattative tra Castlereagh e il principe Ruffo di Castelcicala, negoziatore napoletano a Londra. Cfr. N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia insino al 1816*, Losanna, 1847, p. 281; PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit., p. 420 sgg.

poggio necessario per non soggiacere alle pretese egemoniche dell'Austria.

Il lettore ha già arguito come in un paese come l'Inghilterra, ove lo spirito mercantile e la legge del proprio utile regolavano da sovrani qualsiasi affare, quanto è stato detto non si ottenne senza un certo corrispettivo. E il ghiotto corrispettivo fu rappresentato dalla concessione, consacrata — giova ripeterlo — nella convenzione commerciale del 26 settembre 1816, della riduzione del 10 % sui diritti doganali a favore delle importazioni inglesi nelle Due Sicilie.

Più che rilevanti i vantaggi dell'Inghilterra. Già il fatto che questa riusciva ad ingranare le feraci Due Sicilie nel proprio sistema marittimo stava politicamente ad attestare che la influenza britannica, nonostante l'intima ritrosia della corte borbonica, restava con la Restaurazione pur sempre potente presso questa corte. Dal lato economico, poi, la convenzione in sostanza altro non era che una transazione, raggiunta dopo faticosi negoziati, sulla richiesta britannica d'un ripristino dell'ostico privilegio di bandiera. E' vero che essa poteva non lasciare completamente insoddisfatto il governo napoletano, visto che il diritto di visita che gli si riconosceva sui legni mercantili britannici evitava un contrabbando superiore, secondo i suoi calcoli, al decimo che si perdeva sui dazi doganali. Tuttavia non era da nascondersi che l'Inghilterra assicurava alle proprie merci sui mercati napoletani un utile preventivo netto e sicuro, a prescindere dal fatto che i commercianti inglesi trapiantatisi nelle Due Sicilie vi si continueranno a considerare una classe privilegiata e intangibile. Per concludere, la convenzione commerciale anglo-napoletana del 1816, con la prelodata riduzione e col suggello della classica clausola della nazione più favorita, permetteva all'Inghilterra di esercitare un vero predominio sul mercato delle Due Sicilie. Sicura di ciò, Londra non si oppose acché lo stesso beneficio venisse accordato alla Francia e alla Spagna¹¹: questa non aveva com-

¹¹ La concessione fu con evidente ipocrisia giustificata come un omaggio dovuto all'imperante principio di legittimità: v. ARCHIVIO DI

mercio; quella, per quanto andasse incrementando le sue energie produttrici e per quanto in seguito strepitasse contro la talassocrazia britannica, non avrebbe mai raggiunto il volume e la varietà delle importazioni inglesi nelle Due Sicilie.

Naturalmente si rese presto palese l'inferiorità in cui tali convenzioni ponevano la bandiera delle Due Sicilie non solo nei propri, ma anche nei porti di altri paesi. Nei primi, essa, come del resto tutte le bandiere che non godevano riduzione alcuna sulle tasse di dogana, non poteva certamente reggere alla concorrenza con le bandiere privilegiate delle Potenze marittime; nei porti stranieri, stabilendo i trattati in questione che la riduzione accordata a queste ultime non potesse concedersi dal governo napoletano ad altre nazioni¹², ne derivava come conseguenza che la bandiera delle Due Sicilie doveva indietreggiare davanti alle bandiere degli Stati che con queste stesse nazioni avevano stipulato accordi commerciali.

Rilevando i perniciosi effetti che sul commercio delle Due Sicilie ebbe la convenzione commerciale che abbiamo esaminata, Luigi Blanch acutamente notava ch'essa poteva considerarsi come « l'atto di navigazione a rovescio » e, come tale, ferendo interessi vitali del paese, umiliava e disgustava quest'ultimo, « che vide che nemmeno nella propria casa era considerata come la nazione più favorita »¹³.

3. LE SINISTRE CONSEGUENZE DELLA CONVENZIONE DEL SETTEMBRE PER L'ECONOMIA NAPOLETANA E LE MISURE ESCOGITATE PER RIMUOVERLE.

Accennando alle idee fisiocratiche del ministro Medici, abbiamo notato come fosse suo proposito attenervisi nell'ar-

STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, lettera del direttore del Ministero degli Esteri, Girardi, al principe di Cassaro, ministro degli Esteri, in data 15 giugno 1830, stampata nella memoria *Sul progetto di un Trattato di commercio tra la Real Corte delle Due Sicilie et quella della Gran Bretagna*, Napoli, 1839, p. 14, in nota.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *ibidem*.

¹³ BLANCH, *op. cit.*, in « Archivio », *cit.*, p. 168.

dua opera di ricostruzione economico-finanziaria dello stato borbonico all'indomani del ritorno della dinastia a Napoli. Aggiungiamo com'egli nel 1815 non esitò per nulla sia nel respingere le pretese avanzate dai negozianti inglesi residenti nelle Due Sicilie, perchè alla bandiera britannica fosse in queste restituito l'antico privilegio di bandiera, sia nel far rilevare a Ferdinando I come « una ripristinazione del detto privilegio — sono sue parole — oltre ai danni che cagionerebbe al Tesoro, annienterebbe quella marina mercantile che egli s'era accinto a ricostituire »¹⁴. Furono quindi le contingenti difficoltà internazionali delle Due Sicilie, con l'Austria, dura e ambigua in tutte le sue pendenze col restaurato governo borbonico, che persuasero l'accorto finanziere a recedere dalla iniziale opposizione e che non sarebbe stato vantaggioso per gl'interessi generali del Regno negare categoricamente all'Inghilterra le agevolazioni ch'essa domandava sul terreno commerciale.

Cedette, dunque; tuttavia, lungi dal ritenere eterne le pattuite condizioni, il cav. de' Medici si pose ad avvistare la possibilità onde sollevare la marina mercantile dalla depressione a cui veniva fatalmente condannata. Già, a tenergli desta l'attenzione sulla contrazione degl'introiti dei dazi doganali, stavano a sua disposizione i bilanci periodici fornitigli dal suo stesso Ministero. E questi registravano, al chiudersi dell'ottavo mese in cui le Potenze marittime beneficiavano delle esenzioni procuratesi, che gl'incassi erano scemati di ducati 82.581,81 rispetto ai quattro bimestri precedenti¹⁵; e la diminuzione, calcolata a 200.000 ducati annui¹⁶, venne au-

¹⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 4446, dispaccio 27 giugno 1815.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, busta 1767 (Ministero delle Finanze: *Memoria sul commercio del Regno*).

¹⁶ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 448. Con questi dati alla mano il ministro Medici oppose un costante rifiuto all'Austria, che desiderava le agevolazioni doganali ottenute dalle Potenze marittime. E poichè un eventuale concessione della riduzione del 10% anche all'Austria avrebbe danneggiato il commercio britannico, il gabinetto londinese nel 1818 appoggiò decisamente nel suo rifiuto il Medici: cfr. MATURI, *op. cit.*, p. 45.

mentando a causa dello squilibrio progressivo nella bilancia commerciale tra importazioni in aumento ed esportazioni in ribasso.

Nè meno preoccupante per l'insonne uomo di governo era lo spettacolo, sempre più angoscioso, del porto di Napoli. Quivi, mentre languivano i legni nazionali, scemava l'arrivo di quelli forestieri. Quanto ai primi, non francava la spesa ch'essi affrontassero i rischi del mare, quanto alle merci da loro caricate non senza sacrifici nei porti stranieri, a queste non competevano, tornando in quelli di origine, le riduzioni doganali, di cui invece fruivano le navi inglesi, francesi e spagnole. Non francava la spesa neanche per i legni mercantili di Stati che non avevano trattati commerciali con le Due Sicilie recarsi nei porti di questo paese a caricare derrate, se quivi, oltre a sottostare al pagamento di dazi più elevati di quelli richiesti alle navi delle tre Potenze marittime, essi erano dagli armatori e capitani di queste navi — ch'è quanto dire di quelli britannici — anche mal tollerati, evidente com'era in costoro il proposito di monopolizzare l'intero commercio di esportazione napoletano¹⁷.

Eppure, il cav. de' Medici aveva dato, da quando aveva preso le redini dell'amministrazione finanziaria delle Due Sicilie, indubbie prove del suo vigile interessamento per la marina mercantile, per le industrie e per l'agricoltura dell'Italia meridionale. La decisa tendenza all'aumento, che si verificò dopo il 1815 nei prodotti agricoli napoletani e specialmente nei generi più richiesti all'estero — manifesto effetto della fine del Blocco continentale e del senso di stabilità politica ovunque diffusi in seguito al crollo dell'Impero napoleonico — gli aveva fatto concepire la più liete speranze per il futuro. Allo scopo di favorire il traffico marittimo egli aveva ribassato le tariffe, ch'erano poi quelle in vigore dal 1806¹⁸. Aveva inoltre desi-

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091.

¹⁸ C. DE NICOLA, *Diario napoletano (1798-1825)*, ed. De Blasiis, Napoli, 1906, p. 85; P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734. al*

derato la pace coi Barbareschi, eterna insidia del commercio marittimo napoletano, e l'aveva finalmente raggiunta, con la cooperazione dell'Inghilterra, nella primavera del 1816¹⁹. E invece pareva che i mari fossero stati pacificati e riaperti a vantaggio esclusivo o quasi dell'Inghilterra e che questa, mercè le notevoli agevolazioni doganali procuratesi, si fosse messa in condizione d'inondare ancora una volta dei suoi prodotti i mercati del Mezzogiorno, assicurandosi in tal guisa, come nei tempi anteriori alla rivoluzione e al governo francese, il dominio commerciale su questo paese.

Certamente era noto al ministro Medici il disagio che tale stato di cose ingenerava negli armatori e nei commercianti del Regno, nonché l'avversione di costoro contro la prepotenza commerciale britannica. Senonché egli non poté venire in sollievo del commercio napoletano prima del 1823, quando cioè gli parve che fosse cambiata la situazione europea e meno forte che in passato la pressione britannica.

Un esempio, se non uno stimolo ad agire, veniva al cav. de' Medici dall'ardita e lungimirante politica doganale della Prussia, sebbene si trattasse d'un paese il cui territorio era stato quasi raddoppiato dal Congresso di Vienna e con uno sviluppo economico-industriale che non ammetteva confronti con quello napoletano. Anche la Prussia aveva avuto la sua economia infeudata alla Gran Bretagna durante il periodo napoleonico. Orbene, caduto Napoleone, tutta la legislazione doganale prussiana era stata animata dal solo scopo di proteggere le industrie nazionali, visto che l'Inghilterra lanciava liberamente i suoi prodotti sui mercati può dirsi di tutta la

1825, ed. Manfroni, Milano, 1905, vol. II, p. 310; G. M. MONTI, *La marina mercantile e il commercio marittimo napoletano nel secondo periodo borbonico*, Urbino, 1928, p. 7.

¹⁹ I trattati di pace con i bey di Algeri e di Tunisi e col pascià di Tripoli furono conclusi rispettivamente il 3, 17 e il 29 aprile 1817: v. CORTESE, *op. cit.*, in « Archivio ecc. », cit., p. 223. Sui negoziati che portarono alla conclusione di tali trattati, v. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, cit. pp. 394 sgg.

Germania²⁰. Per esempio, con la famosa legge del 26 maggio 1818, la Prussia — dopo aver ripudiato il protezionismo doganale dimostratosi praticamente inefficace per controbattere il pericolo del commercio britannico — stabiliva in linea di massima la libertà di commercio. Tuttavia, più che tale legge, un'aggravata impressione fece in Napoli l'altra legge prussiana del 20 giugno 1822²¹. Era la legge con cui veniva imposto un dazio straordinario di talleri 1 ¼ per tonnellata a carico dei legni di quelle nazioni nei porti delle quali la bandiera prussiana non era assimilata alla bandiera nazionale o trattata alla pari della nazione più favorita. E' evidente che la legge mirava ad alleviare il naviglio mercantile prussiano del peso dei forti dazi e dei forti diritti di tonnellaggio di cui era gravato nei porti della Gran Bretagna e di altre Potenze più o meno ad essa vincolate. Comunque, un anno dopo la pubblicazione di tale legge, il ministro Medici incominciò anche lui, seguendo però un altro indirizzo, a venire in sollievo della marina mercantile napoletana, promulgando una serie di decreti, che fecero epoca nella storia dell'economia napoletana del secondo periodo borbonico.

Fondamentale il decreto dell'11 agosto 1823²². Delle di-

²⁰ BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, p. 209; A. SEGRE, *Storia del commercio*, Torino, 1923, vol. II, p. 765-766.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: *Memoria del ministro degli Affari esteri per una negoziazione tra la Real Corte delle Due Sicilie e quella d'Inghilterra ecc.*: Napoli, 6 aprile 1839.

²² Le considerazioni preliminari di questo decreto delineano in tratti rapidi ed efficaci le condizioni della contemporanea economia napoletana: « La depressione della marina mercantile del regno, l'avvilimento de' prezzi di tutte le indigene produzioni, ed il ristagno delle interne manifatture avean da più tempo richiamato le nostre cure; e dietro un maturo esame scorgemmo la causa di questa svantaggiosa situazione nel sistema commerciale, e nelle variazioni delle doganali tariffe adottate dagli altri Stati d'Europa. I premi d'incoraggiamento dati da ciascun governo alle rispettive bandiere, i divieti ed i gravosi dazi nelle immissioni, e le facilitazioni accordate per estrarre i prodotti del proprio suolo arrestavano lo scolo delle produzioni del nostro regno, facevan mancare i noli della nostra marina mercantile, e la grande introduzione delle estere manifatture, anche delle più infime qualità, faceva mancare le industrie interne »:

sposizioni del quale, tutte intese a proteggere la produzione agricola e manifatturiera nazionale mediante l'aumento dei dazi sulle importazioni e il ribasso di quelli sopra le esportazioni — donde le nuove tariffe doganali del 1823-24 —, a noi premono particolarmente le disposizioni relative alla marina mercantile: difatti esse estendevano alla bandiera napoletana il 10 % di riduzione sui dazi doganali sia sulle esportazioni che sulle importazioni. E non era tutto. Messosi ormai sul solco dello spirito protezionista imperante in Europa, il cav. de' Medici altri vantaggi successivamente procurava alla bandiera napoletana: tali, ad esempio, erano il beneficio di pagare nella esportazione degli oli 1/3 in meno delle tasse dovute dalle bandiere estere, la riduzione del 20 o 30 % sui diritti di importazione delle merci provenienti dai porti del Baltico e dalle Indie orientali ed occidentali, e via enumerando²³. Comunque, in virtù di tali agevolazioni, la marina mercantile delle Due Sicilie incominciò a risollevarsi dal suo decadimento.

Contro tali provvedimenti, che praticamente annullavano i privilegi commerciali delle Potenze marittime, e contro l'aumento delle tasse d'importazione onde nelle nuove tariffe figuravano gravati alcuni prodotti britannici, non tardò l'Inghilterra a far sentire in Napoli le sue lagnanze e le sue proteste. Forte del suo buon diritto, il ministro Medici non se ne turbò²⁴. Ma alle lagnanze e alle proteste seguirono le rap-

cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 457. La riforma delle tariffe, decretata il 15 dicembre 1823, divenne definitiva col decreto del 20 novembre 1824. I diritti di dogana, nelle precedenti tariffe fissati in base al metodo *ad valorem*, vennero nelle nuove prevalentemente determinate in base al metodo *specifico*, con un diritto proporzionato per ciascun articolo alla sua qualità. V. *Riflessioni in proposito di alcuni specchi fatti pubblicare dal Ministero delle Finanze a fine di chiarire una « Proposta di trattato di commercio tra il Regno delle Due Sicilie e l'Inghilterra »*, opuscolo a stampa, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091.

²³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Memorie*, cit.

²⁴ Alle prime lagnanze britanniche sappiamo che il cav. de' Medici dignitosamente rispose « qu'on ne peut empêcher le roi de Naples de faire le bien de ses sujets, qu'aucun traité ne contient et n'eût pu con-

presaglie, le quali, incominciate nel 1828 con la sopratassa di sterline 2 e scellini 2 a tonnellata che il governo londinese impose sugli oli trasportati con bandiera napoletana, culminarono poco dopo, quando nelle nuove tariffe, mentre il dazio sugli oli fu portato a sterline 4 la tonnellata, per gli oli delle Due Sicilie fu invece fissato a sterline 8, e per quelli trasportati su legni siciliani a sterline 10 la tonnellata²⁵. Era un vero conflitto doganale che si apriva tra Londra e Napoli; e gli oli delle Due Sicilie, il prodotto che in più rilevanti quantità queste immettevano nel Regno Unito, perdettero il mercato inglese.

Questi provvedimenti, dettati dal bisogno di porre un argine al progressivo accaparramento britannico del mercato delle Due Sicilie e d'impedire la rovina della loro marina mercantile, non debbono però farci supporre che il cav. de' Medici rinunciasse ai suoi principî liberistici o che, fisiocratico convinto, dimenticasse come le dogane non fossero il mezzo più idoneo per stimolare le energie nazionali o non prevedesse le immancabili ritorsioni da parte di altre nazioni. Invece l'accorto finanziere escogitò i rimedi suddetti con la speranza che le Potenze marittime non si dimostrassero aliene dall'intavolare nuovi negoziati con Napoli e, rinunciando al privilegio del 10 %, ormai, virtualmente annullato, si contentassero di altre concessioni. E lo sperò soprattutto in seguito al trattato che l'Inghilterra aveva stipulato con la Francia nel 1826 sulle basi della reciprocità, trattato che avrebbe dovuto liquidare le vertenze commerciali esistenti tra quelle due nazioni. Più insistenti si fecero allora le proposte dell'Austria, dei Paesi Bassi e degli Stati Uniti d'America per la stipulazione d'un trattato analogo con Napoli. Pareva del resto che la reciprocità stesse per diventare la norma comune di tutte le convenzioni commerciali che la Gran Bretagna andava stipulando con gli stati europei come con quelli transoceanici.

tenir une telle prohibition»: cfr. DE SERRE, *Correspondance*, VII, Parigi, 1882, p. 127, cit. in MATURI, *op. cit.*, p. 49.

²⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Riflessioni*, cit., pp. 6-7.

E il cav. de' Medici, confortato da tali precedenti, incaricò i ministri napoletani a Londra e a Parigi di fare dei sondaggi presso quei governi per vedere se fossero disposti ad entrare in trattative per la stipulazione d'una convenzione basata sulla reciprocità e sulla eguaglianza di tutte le bandiere²⁶.

Vane speranze: se ne convinsero i successori di Luigi de' Medici nel ministero delle Finanze napoletano, ai quali egli, cessando di vivere nel gennaio del 1830, le aveva lasciate in eredità. Difatti Londra, anche se non rifuggiva dall'accogliere i desideri che le venivano da Napoli per una modificazione delle convenzioni commerciali del 1816-17, si mostrò sempre ed ostinatamente restia ad addivenire alla rinuncia del 10 %, rinuncia che Napoli poneva come presupposto dei negoziati. Gli inglesi trafficanti nelle Due Sicilie non volevano saperne e strepitavano presso il *Foreign Office*, ricordandogli che il commercio britannico nell'Italia meridionale stava, rispetto a quello nazionale, nella proporzione di 7 a 1²⁷.

Finalmente nel 1833 al governo napoletano giunse una controproposta di Londra: questa si diceva disposta a negoziare un trattato di reciprocità, ma ristretta soltanto ai diritti di navigazione. Del privilegio del 10 %, *ne verbum quidem!* Avendo affidato ad una commissione lo studio di tale

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, lettera 24 febbraio 1828 del direttore del ministero degli Esteri edita nella *Memoria ecc.*, e lettera 6 aprile 1830, in *Sul progetto ecc.*, cit., f. 12-13 in nota. Sui trattati commerciali conchiusi dall'Inghilterra, sulla base della reciprocità, dal 1824 in poi, si trovano notizie nello stesso ARCHIVIO, *Esteri*, fascio cit.

Quanto agli Stati Uniti, anch'essi avevano cercato, in dispettosa concorrenza con l'Inghilterra, di ottenere agevolazioni commerciali nelle Due Sicilie fin dagli inizi della Restaurazione. Per quali ragioni i tentativi fallissero, v. in P. CHR. PERROTTA, *The claim of the United States against the Kingdom of Naples*, Washington, 1926, p. 11 sgg.; MATURI, *op. cit.*, p. 47-48. Cfr. inoltre A. FOSSATI, *Il timore continentale dell'«invasione» dei prodotti inglesi nella prima metà del secolo XIX*, in «Rivista di politica economica», 1938, p. 118 sgg.

²⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 1091, *Parere ecc. del comm. De Liguori*.

proposta, Napoli indugiò nel rispondere. Londra replicò chiedendo una riduzione di dazi doganali sopra alcuni prodotti britannici, specialmente sul pesce salato, posto che nelle ultime tariffe inglesi erano stati ribassati i diritti di dogana su vari articoli napoletani. In pari tempo, per il tramite dell'ambasciatore napoletano a Londra, il conte Ludolf, in forma larvata si minacciò che, ove mai il governo delle Due Sicilie non accettasse le proposte londinesi, dalla riduzione in favore degli oli importati nel Regno Unito, verrebbero esclusi, nelle tariffe che stavano per essere approvate dal Parlamento, gli oli delle Due Sicilie.

La risposta di Napoli si fece ancora attendere. Trascorsero tre mesi. A Napoli si era incerti sul da farsi. Londra avvertì che avrebbe atteso la deliberazione per altri due mesi. Ma Napoli tacque, e le suaccennate tariffe doganali, con la esclusione degli oli siciliani dalle riduzioni preannunciate, vennero approvate.

Seguì uno scambio di note, attraverso cui Londra e Napoli non fecero che ribadire i rispettivi punti di vista: Napoli richiedeva che le reciproche facilitazioni commerciali dovevano avere la loro naturale premessa nella mutua rinuncia al privilegio del 10%; Londra escludeva tale rinuncia e domandava la riduzione dei diritti doganali sul pesce salato e su altri prodotti britannici in compenso delle corrispondenti riduzioni che in Inghilterra sarebbero state accordate agli oli siciliani²⁸.

Irrigiditesi le due posizioni, i conflitti commerciali tra i due contendenti continuarono: alle rappresaglie dell'uno risposero le rappresaglie dell'altro²⁹. Naturalmente quelle dell'Inghilterra, la più forte, erano più violente ed efficaci, ma non disanimavano Napoli. Poichè gli oli delle Due Sicilie arri-

²⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Memoria del ministro degli Esteri*, 6 aprile 1839, f. 16-18.

²⁹ V. Documenti relativi a tutte queste controversie in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2783: *Not. pol. e comm. e am. 1830-40*.

vavano ancora per la via di Trieste, camuffati per oli del Levante, in Inghilterra, Londra ordinò al suo console in Trieste di non permettere l'esportazione di oli sprovvisti di certificato di origine³⁰. S'illuse il governo napoletano che il bisogno di oli per le industrie britanniche in mirabile ascesa avrebbe persuaso Londra a modificare le sue richieste. In realtà, i negoziati venivano troncati nel 1834 con la dichiarazione che il ministro degli Esteri britannico faceva al conte Ludolf, e cioè che, essendo stato il beneficio del 10% solennemente consacrato nelle transazioni del 1816-17, si poteva sperare in transazioni affini, non mai però in una rinuncia assoluta³¹.

4. LE PROPOSTE BRITANNICHE DEL 1838 PER UN NUOVO TRATTATO.

Nel 1830 salì al trono delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone. Pieno di baldanzosa volontà riformatrice e rinnovatrice, il giovane sovrano, con la sua risoluta azione personale, prese nella effettiva direzione del governo napoletano quel posto preminente che, sotto Ferdinando I e Francesco I, aveva in qualche modo tenuto Luigi de' Medici.

Non ricercheremo nel monarca borbonico spiccate qualità di uomo di stato. Tutt'altro. Quanto limitate fossero la sua chiaroveggenza e la sua educazione politica può dircelo sia la sua tenace intransigenza davanti alle forze spirituali che andavano creando la nuova Italia, e quindi il suo caparbio spirito reazionario e legittimistico, sia il modo d'intendere l'indipendenza del Regno, ch'egli voleva svincolare da ogni legame con l'estero, tenendolo estraneo alle competizioni internazionali e tutto chiuso in sè stesso; ansia sterile e pericolosa, poichè, sovrano com'era d'uno stato nè vasto nè forte, Ferdi-

³⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, lettera di Antonio Sancio in data 2 marzo 1839 al ministro degli Esteri, in *Memoria*, cit., f. 24, in nota.

³¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2021, *Memoria*, cit., f. 19.

nando II sperimentò non rare volte che, se voleva sfuggire all'influenza dell'una o dell'altra delle maggiori Potenze europee, non gli restava che incorrere nell'isolamento e nelle connesse incognite.

Ciò nonostante, Ferdinando II ebbe vivissimo il senso delle sue responsabilità di monarca e, come pochi sovrani del suo tempo, bramò e lavorò col più schietto entusiasmo, sin dalla sua ascesa al trono, per migliorare le condizioni del paese. Seguace, in materia di amministrazione pubblica, delle idee e degli ideali dell'assolutismo illuminato, egli non fu restio a proporre a posti di governo uomini educati alle tradizioni dei Napoleonidi, tradizioni che poi erano in armonia con l'ideale della monarchia amministrativa del Settecento napoletano³²: sotto questo punto di vista possiamo anzi dire che all'ideale politico di Luigi de' Medici si riallaccia la prassi amministrativa del penultimo Borbone.

Era quindi naturale che nel 1834 Ferdinando II evitasse di accedere alle proposte londinesi per una revisione amichevole del trattato commerciale esistente tra i due paesi, quando Londra aprioristicamente dichiarava intangibile il suo privilegio del 10%: glielo impediva non solo l'interesse econo-

³² La bibliografia su Ferdinando II di Borbone è ricca di scritti d'intonazione ostile ed apologetica, espressione rispettivamente dell'animo liberale o reazionario con cui viene osservato e giudicato. Prescindendo da alcuni saggi parziali recenti criticamente condotti su problemi e momenti essenziali del Regno del penultimo Borbone di Napoli, questi attende ancora lo storico che obiettivamente ne lumeggi e valuti la azione politica, che risalta con contorni propri interessantissimi nel quadro del nostro Risorgimento. Per un giudizio complessivo su Ferdinando II, v. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1925, p. 242 sgg. Cfr. anche A. AMANTE, *Di Ferdinando II, re delle Due Sicilie*, Torino, 1923; C. TRASELLI, *Ferdinando II di Napoli visto da un diplomatico piemontese, il marchese Crosa di Vergagni, (1838-39)*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », XX (1933), p. 276; CIONE, *Napoli romantica*, cit. pp. 357 sgg., *passim*. Vedi poi gli studi contenuti nell'« *Archivio Storico Napoletano* », N. S., vol. XXXI (1947-48) e dedicati ad illustrare la figura di Ferdinando II e la risoluzione del 1848 nell'Italia meridionale.

mico del Regno, che egli tutelava con la stessa sollecitudine del cav. de' Medici, seguendone, anche se non sempre consapevolmente, pensieri e programmi, ma anche quello spirito di dignità politica, al quale voleva fosse informato ogni atto dell'amministrazione pubblica napoletana.

Passarono così quattro anni. Fu verso la fine del 1838 che lord Clarendon, ministro degli Esteri della regina Vittoria, fece esprimere a Napoli, tramite l'ambasciatore di questa a Londra, il desiderio che quivi si aveva d'intavolare negoziati diretti a stipulare un nuovo patto commerciale con le Due Sicilie³³. Le basi offerte erano le seguenti:

« 1) Reciprocanza perfetta, portante assimilazione della « bandiera inglese a quella delle Due Sicilie ne' porti del « Regno, e viceversa a favore della Real bandiera nei porti « della Gran Bretagna; ciò tanto pe' diritti di navigazione, « quanto per quelli di dogana, all'importazione e all'espor- « tazione.

« 2) Rinunzia da parte dell'Inghilterra del 10%, del pari « che il Real Governo ritirerebbe alla Nostra bandiera lo stesso « rilascio; a condizione però che questo non possa avere ef- « fetto che quando una simile rinunzia si fosse ottenuta an- « cora dalla Francia con altro Trattato da stipularsi.

« 3) Riduzione, da ambo le parti, su' diritti d'importa- « zione per que' tali prodotti britannici e prodotti delle Due « Sicilie che possono favorire lo sviluppo del commercio re- « ciproco senza recar pregiudizio alle industrie rispettive.

« 4) Il presente Trattato durerebbe per dodici anni rim- « piazzando quello del 1816, il quale tornerebbe in vigore al- « lorchè dopo l'elasso de' dodici anni, l'attual Trattato non « si rinnovasse o non si stipulasse altra novella Convenzione ».

Su tali basi Napoli non tardò a rispondere che non era aliena dal trattare.

³³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2225, dispaccio 13 dicembre 1838; IBIDEM, *Casa reale*, 4483, fascic. 10 febbraio-aprile 1839.

5. FERDINANDO II E L'INGHILTERRA. LA « QUESTIONE DEGLI ZOLFI »
E LA CONSEGUENTE TENSIONE DEI RAPPORTI DIPLOMATICI TRA
LONDRA E NAPOLI.

Allorché le proposte britanniche giunsero a Napoli, Ferdinando II si trovava a Palermo insieme col suo ministro degli Esteri, il principe di Cassaro. Egli si era fermato in questa città dopo aver visitato — ed era la terza volta in otto anni di regno — la Sicilia, sempre malcontenta e sempre più agitata dalla sua febbre autonomista, nonostante che il re fosse sinceramente animato dalle migliori disposizioni verso una terra così bisognosa di riforme illuminate e concilianti ³⁴.

Non prima dell'inizî della primavera del 1839 Ferdinando II rientrò nella capitale; soltanto allora il ministro degli Esteri napoletano poté intraprendere le trattative col delegato britannico. Assente da Napoli sir Temple, ministro del Regno Unito presso la corte borbonica, questo delegato fu sir Frederic Lamb, fratello del primo ministro lord Melbourne, che era ambasciatore a Vienna e che in quell'epoca si trovava a Napoli di passaggio. Senonché i colloqui, causa il sopraggiungere d'impreviste complicazioni diplomatiche, restarono interrotti non molto dopo, e quando furono ripresi, Londra delegò successivamente varî diplomatici, quali lord Beauvale, Mac Gregor, Kennedy.

Che alla stipulazione del nuovo trattato commerciale con l'Inghilterra, Ferdinando II annettesse la massima importanza, è ovvio. C'era quel principio della *reciprocità*, su cui Londra aveva domandato di basare la convenzione, e, dato che un nuovo sistema si sarebbe con esso inaugurato nei rapporti commerciali delle Due Sicilie con l'estero, Ferdinando II era in dubbio se l'applicazione di tale principio avrebbe danneggiato l'economia del Regno, oggetto di sue diuturne e spesso

³⁴ Su questo viaggio e su le cause che lo determinarono v. F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Torino, 1907, vol. I, p. 140 sgg.; LIBERTINI e PALADINO, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 659-660; NATOLI, *Storia di Sicilia*, cit., p. 310, ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit. p. 169.

felici cure. Volle perciò, a somiglianza di come usava per gli affari più rilevanti, che la questione fosse dettagliatamente esaminata da una commissione da lui all'uopo costituita e che ciascuno dei membri che la componevano mettesse sulla carta il proprio parere: ciò gli avrebbe permesso di orientarsi nella decisione da prendere ³⁵.

Ci riserbiamo di addentrarci quanto prima nel vivo dei dibattiti, limitandoci qui a rilevare com'essi si potevano considerare esauriti quando, tra il maggio e il giugno del 1839, i pareri dei componenti la commissione si palesarono in notevole maggioranza favorevoli alla continuazione dei negoziati con la Gran Bretagna ³⁶. Senonché, qualche mese dopo, i negoziati erano bruscamente sospesi per il sorgere di un'aspra controversia, che minacciò una rottura delle relazioni diplomatiche tra le Due Sicilie e il Regno Unito. Si tratta della cosiddetta « questione degli zolfi » siciliani e poichè essa, ridotta nelle sue giuste proporzioni, può essere considerata come la ultima e la più clamorosa delle vertenze commerciali anglo-napoletane rampollata dalla convenzione commerciale che stava per essere rinnovata, occorre richiamarla fuggacemente alla nostra attenzione.

Non è inutile in primo luogo ricercare quali fossero i

³⁵ Della commissione fecero parte il Presidente della Consulta Generale del Regno, marchese di Pietracatella, i Consultori Caropreso e Capone, il Procuratore Generale della Corte dei Conti Fortunato, gli Amministratori generali dei Dazi indiretti principe Dentice e cav. de Liguori, il Presidente del Tribunale del Commercio Maresca, il conte Ferdinando Lucchesi Palli dei principi di Campofranco. Vennero inoltre richiesti i pareri del Presidente del Consiglio dei Ministri, del Direttore generale della Polizia Del Carretto, del Luogotenente generale di Sicilia duca di Laurenzana, del Ministro delle Finanze d'Andrea, del Ministro di Grazia e Giustizia Parisio, del Ministro degli Interni Santangelo. Questi pareri, insieme con le relazioni del Ministro degli Esteri e coi verbali delle discussioni tenute nel Consiglio dei Ministri, vennero messi a stampa a cura del Ministero degli Esteri. Qualche superstita esemplare si trova nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091.

³⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: *Memorie del Ministero degli Affari Esteri in data 31 maggio 1839*.

sentimenti di Ferdinando II nei riguardi dell'Inghilterra. E in realtà ci sembra che nessuna ragione, ideale o pratica, storica o contingente, il monarca napoletano avesse per sentirsi ligio o grato agl'inglesi. I ricordi domestici della sua infanzia gli parlavano della dura tutela sotto cui Londra aveva tenuto, durante il periodo napoleonico, i Borboni di Napoli esuli in Sicilia. Quanto alla convenzione commerciale anglo-napoletana del 1816-17, se Ferdinando II ignorava le circostanze che l'avevano prodotta, ben sapeva — e lo abbiamo notato — come attraverso questo atto la Gran Bretagna avesse cercato di volgere a suo profitto il commercio delle Due Sicilie⁸⁷. E poi il regime rappresentativo britannico era agli antipodi delle concezioni politiche di Ferdinando II, che, come abbiamo detto, non sconfinavano dall'orbita dell'assolutismo paternalistico ricalcato sullo stampo più o meno corretto di quello settecentesco. Oltre a ciò, lo contrariava il favore che presso il partito liberale d'oltre Manica trovavano gli esuli italiani; lo molestava la potenza, facile a trasmodare in prepotenza dominatrice, dell'Inghilterra nel Mediterraneo, nel centro del quale si stendeva il suo stato; più ancora lo inquietavano le mire, forse non del tutto eterree, dell'Inghilterra sulla Sicilia.

C'era del resto, tra i fatti del giorno, un episodio dal quale il fiero re delle Due Sicilie poteva trarre eloquente conferma

⁸⁷ Al giudizio frettoloso e superficiale del Re si contrappone quello più sennato, acuto e meglio fondato del suo segretario particolare Caprioli: « Essendo questo lo stato interno ed esterno del Governo Napoletano del 1816 si accusi poi in buona coscienza di dappocaggine innanzi a una Potenza, che nel 1839 monopolizza ancora il commercio del mondo con trattati e senza trattati, commette soperchierie con noi, con la Francia, con l'Austria, con la Porta, con la Spagna, col Portogallo, ecc. ecc. Si conosceva bene nel 1816 dal Re e dagli uomini di Stato di quell'epoca che per sopire questioni di più grave interesse bisognava gettare allora un'offa grata all'ingordo palato inglese e lasciar che il tempo avesse preparato una circostanza più favorevole per ripararvisi, circostanza che si è presentata infatti nel 1823 e che fu colta con avvedutezza da quelle stesse persone che l'avevano premeditata nel 1816 »: da un documento edito dal MATURI, *op. cit.*, pp. 38-39.

dello spirito antinapoletano della politica britannica. Non aveva suo fratello, il capriccioso ed irrequieto principe di Capua, trovato compiacente ospitalità in Inghilterra per realizzarvi nel 1836 il suo prepotente sogno d'amore con una scozzese, l'avvenente Penelope Caterina Smith? Non solo non erano state tenute in Inghilterra in alcun conto le misure, di certo tutt'altro che ispirate a umana comprensione e ad indulgenza, ch'egli aveva preso a carico del fratello con l'intenzione d'impedire quel connubio, ma nel 1839 il ministro degli Esteri britannico, lord Palmerston, metteva apertamente il principe di Capua sotto la sua protezione. E non sarà proprio questa protezione che spingerà in quello stesso anno il principe borbonico a gettarsi in braccia agli esuli italiani, i quali, auspice il Mazzini, venivano complottando un'utopistica spedizione in Sicilia⁸⁸?

Dominava dunque nei circoli politici britannici un'ostilità non dissimulata contro Ferdinando II, e questa ostilità, che con lord Palmerston era penetrata nel *Foreign Office*, ebbe finalmente modo di prorompere allorché, nell'autunno del 1839, si riseppe in Londra che le trattative, da tempo incominciate, tra Ferdinando II e la Società francese Taix-Aycard e C., con sede in Marsiglia, erano giunte a termine e che questa aveva ottenuto per quindici anni la privativa della esportazione di tutto o quasi lo zolfo dalla Sicilia, previo il canone annuo di 400 mila ducati e altri obblighi⁸⁹. Il governo

⁸⁸ I. ARCUNO, *Vita d'esilio di Carlo di Borbone principe di Capua*, nella rivista « Samnium », V, 1932, pp. 191-192, 193-194. Legami di parentela esistevano tra lord Palmerston e la consorte del principe di Capua. Col nome di D. Carlo di Borbone, l'ex principe di Capua, e col tacito patrocinio di lord Palmerston, apparve nel *Times* del 27 aprile 1840 un proclama incendiario diretto ai siciliani. Sulle mene antinapoletane del Mazzini e degli altri esuli italiani in Gran Bretagna, v. M. C. W. WICKS, *The Italians exiles in London (1816-1848)*, Manchester, 1937, p. 104 sgg.; E. MORELLI, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, 1938, *passim*; E. CASTIGLIONE-MORELLI, *Il Mazzini e la polizia borbonica in « Rassegna storica del Risorgimento »*, XXVIII, 1941, p. 370 sgg.

⁸⁹ Per la questione, che conta al suo attivo un'abbondantissima bibliografia, v. innanzi tutto R. BUSACCA, *Degli zolfi e della compagnia*

britannico accusò Ferdinando II di aver violato il trattato commerciale del 1816-17 e, ad evitare l'applicazione di sanzioni ancora più gravi, richiese l'immediata rescissione del contratto.

Senza dubbio la concessione, entro certe garanzie, del monopolio della esportazione del rinomato prodotto minerario dalla Sicilia ledeva gl'interessi britannici, numerosi, radicati e solidi, nell'isola. Il Regno Unito figurava al primo posto tra gli Stati importatori di zolfo siciliano, che poi trasportava su navi proprie e — ciò che più importa — acquistava da commercianti inglesi, visto che nella stessa Sicilia, nel novero dei proprietari, fittuari ed esportatori di zolfo, i sudditi della Corona britannica erano in maggioranza, e naturalmente essi, col loro spirito d'intraprendenza e coi capitali che difettavano tra gl'indigeni, realizzavano ingenti guadagni⁴⁰. Si noti infine che tutti codesti accaparratori britannici di zolfo in Sicilia avevano tante volte tentato di ottenere per proprio conto ciò che poi aveva ottenuto la Società marsigliese: le sempre rinascenti pretese degl'inglesi a favori, privilegi ed esenzioni commerciali avevano però messo in guardia il governo napoletano⁴¹ dall'accogliere le loro richieste.

Taix in Sicilia, Napoli, 1840; *Sulla questione degli zolfi e sulle conseguenze della compagnia Taix-Aycard*, in «Giornale di statistica», V, 1840, p. 305. La questione viene esaurientemente riassunta da L. BIANCHINI, *Storia economico-civile di Sicilia*, Napoli, 1841, p. 256 sgg. V. inoltre: N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1865, vol. III, p. 460 sgg.; G. ARIAS, *La questione meridionale*, Bologna, s. d., vol. I, p. 157 sgg.; R. MOSCATI, *I rapporti austro-napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II*, estr. dall'«Archivio storico napoletano», N. S., vol. XXI, 1939, p. 38 sgg. ecc. Sarebbe ad ogni modo utile una narrazione organica della questione e dei suoi riflessi nelle relazioni diplomatiche anglo-napoletane. Materiale documentario abbastanza ordinato si trova nell'Archivio di Stato e nel «Fondo Nisco» dell'Archivio del Museo di S. Martino in Napoli.

⁴⁰ Quindici o venti erano le ditte inglesi che in Sicilia si erano dedicate all'industria o al commercio dello zolfo: cfr. *Journal of statistical of London*, 1839, p. 449.

⁴¹ *Risposta alle petizioni de' negozianti inglesi pei zolfi in Sicilia*, Pisa, 1840, p. 19.

Ora l'opposizione levata dalla Gran Bretagna contro la convenzione stipulata tra il re delle Due Sicilie e la Società marsigliese partiva dal presupposto che si fossero violati gli articoli 4 e 5 del trattato commerciale anglo-napoletano del 1816-17, in virtù del quale era garantita a tutti i sudditi britannici la più ampia libertà di commercio. Ma in realtà, come aveva cura di dimostrare il governo napoletano in un esauriente esame dello spirito e della lettera degli articoli impugnati⁴², una lesione del ben noto trattato non esisteva e a confermarlo basterà solamente accennare a due clausole: in primo luogo ogni produttore restava libero di vendere a chicchessia il suo zolfo, sol che la Società concessionaria decadeva da ogni suo obbligo di acquisto verso chi ne avesse venduto anche un rotolo ad un altro acquirente; secondariamente della Società potevano far parte tutti i trafficanti di zolfo domiciliati nell'isola. Questo sul terreno legale. Sul terreno politico poi nessuno poteva seriamente contestare al re delle Due Sicilie il diritto di stipulare una convenzione ch'egli stimava utile agli interessi economici del suo Regno: difatti Ferdinando II cercava di assicurare maggiori proventi al fisco e di regolare, sia pure con provvedimenti intrinsecamente discutibili, un'importante industria, della quale non solo il governo s'era fin'allora disinteressato, ma che sembrava anche minacciata da una crisi di sovrapproduzione con conseguente crollo dei prezzi di vendita.

Comunque, Ferdinando II aveva per Londra il torto di volere scalzare un'altra delle posizioni privilegiate del commercio britannico nell'Italia meridionale; e Londra reagì con un'energia alla quale dettero impulso e vigore le insistenti ri-

⁴² Oltre lo scritto di sopra citato, cfr. *Analisi del trattato di commercio e di navigazione tra le LL. MM. Siciliana e Britannica del 1816. Traduzione dall'inglese col testo a piè di pagina*, 1840; *Di una questione surta tra il governo delle Due Sicilie e la Inghilterra in marzo 1840*, s. d.; *Se il contratto de' zolfi abbiavi contravvenzione al trattato per gli affari di commercio fra il governo di Napoli e quello della Gran Bretagna*, s. d., ecc.

mostranze dei commercianti inglesi di Sicilia presso il governo della madre patria, l'acrimonia antinapoletana di lord Palmerston, l'indignazione dell'opinione pubblica londinese, che dalla tribuna parlamentare e attraverso la stampa periodica invocò la più efficace difesa degl'interessi del commercio del Regno Unito.

Tutto ciò Ferdinando II non prevede. Sulle prime egli non sarebbe stato restio a rompere la convenzione con la Casa Taix-Aycard, anche perchè essa, ch'era passata non senza opposizioni in seno al Consiglio dei ministri, non riusciva accetta, per quel larvato monopolio che vi si vedeva, neanche ai suoi sudditi siciliani proprietari di zolfare. Ma poi, urtato nel puntiglioso senso della sua indipendenza dalle ingiunzioni sempre più categoriche di Londra, si trincerò in una intransigenza di cui possiamo misurare la riboccante passione animatrice nel discorso ch'egli tenne in una seduta del Consiglio dei ministri del marzo 1840, quando già il dissidio minacciava di traboccare dal campo commerciale in quello diplomatico-politico⁴³. E alle rappresaglie credette di rispondere con le rappresaglie⁴⁴.

Viceversa, valutando le cose più realisticamente e più prudentemente, il ministro degli Affari Esteri non esitò a manifestare, sin dagli inizi della vertenza, il suo dissenso dal re. Egli aveva seguito con una certa diffidenza lo svolgersi delle trattative con la Società Taix-Aycard e forse non ignorava neppure le dicerie secondo cui qualche Ministro o qualche influente consigliere di Ferdinando II sarebbe stato da questa corrotto per arrivare più agevolmente e sicuramente al suo intento: certo gli parve che la casa marsigliese « sotto le sembianze ingannevoli del bene dei produttori si studiava ad im-

⁴³ Questo discorso, conservatoci nel rapporto che il ministro austriaco a Napoli faceva il 27 marzo 1840 al suo governo, è stato pubblicato dal MOSCATI, *op. cit.*, p. 40-41.

⁴⁴ Agli atti di violenza operati dall'ammiraglio Stopford nelle acque di Capri contro alcuni legni mercantili napoletani, Ferdinando rispose ordinando l'embargo per tutti i piroscafi mercantili britannici.

padronirsi esclusivamente del traffico dei zolfi in Sicilia»⁴⁵. Era poi convinto che l'Inghilterra sarebbe effettivamente ricorsa alla forza per ottenere la rescissione del contratto, e lo desumeva non solo dalle proteste sempre più energiche che essa aveva mandato al suo Ministero sin dai primi approcci della Società marsigliese, ma sopra tutto dalle informazioni che sul fermo proposito di Londra periodicamente gli forniva l'Incaricato di affari napoletano presso quel governo, cav. Regina⁴⁶. Insomma per il principe di Cassaro il governo borbonico avrebbe dovuto astenersi dal prendere ufficialmente in esame se il contratto con la Società Taix-Aycard implicasse o meno un'infrazione del trattato; doveva invece accondiscendere alle richieste londinesi e inserire la rescissione del contratto in un articolo del trattato commerciale che si stava negoziando con l'Inghilterra⁴⁷.

Era una soluzione conciliante e nel tempo stesso un ripiego diplomatico, soluzione e ripiego inaccettabili però per re Ferdinando, carattere tutt'altro che duttile; e il ministro degli Esteri si dimise⁴⁸. La sua non dissimulata anglofilia, che lo aveva fatto uno dei più caldi sostenitori del progetto della nuova convenzione commerciale con la Gran Bretagna, aveva finito col rendere la sua posizione insostenibile presso un sovrano che non ammetteva, neppure in seno ai membri del governo, voci troppo discordi dal suo volere autoritario.

Pensava Ferdinando II che, se anche Napoli non fosse riuscita con la sua ferma resistenza a modificare i fieri propositi di Londra, ci sarebbero state alcune fra le maggiori Potenze

⁴⁵ N. NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, 3^a ed., Napoli, s. d., p. 56: si tenga presente però lo spirito antiborbonico dell'A. di questa opera.

⁴⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4403: dispaccio 17 dicembre 1839; fascio 2091: dispacci 10 gennaio 1840 e 3 febbraio 1840, ecc.

⁴⁷ MOSCATI, *op. cit.*, p. 39.

⁴⁸ R. DE CESARE, *La fine d'un Regno*, Parte I: *Regno di Ferdinando II*, 3^a ed., Città di Castello, 1909, p. 81. Non molto dopo, il principe di Cassaro fu esiliato a Foggia.

europee che avrebbero impedito col loro intervento il ricorso alla forza da parte di quest'ultima. S'illudeva. La squadra britannica apparve nel golfo di Napoli e, mentre gli ardori bellicosi del governo borbonico si affievolivano, nè l'Austria⁴⁹ nè la Prussia⁵⁰, sulla cui azione mediatrice re Ferdinando aveva maggiormente fidato, scesero in suo sostegno. Era contemporaneamente in atto la crisi d'Oriente, e l'Inghilterra, che intendeva impedire un aumento di prestigio della Francia in Oriente, veniva attirando a sè in alleanza Russia, Austria e Prussia⁵¹: nulla di strano se a queste Potenze l'irrigidirsi di Ferdinando II nella questione degli zolfi desse l'impressione più d'un ripicco del suo animo facilmente infiammabile che non d'una sentita necessità economico-politica del paese.

Era l'isolamento: e Ferdinando II dovette, suo malgrado, sottostare ad una prepotenza, che mortificava anche il paese: onde le querele di qualche fiero liberale napoletano, che se stigmatizzava codesta prepotenza, deplorava anche perchè il re delle Due Sicilie si fosse dimostrato dapprima tanto avventato quando poi avrebbe dovuto non senza paura piegarsi davanti al più forte⁵². Giacché il dissidio ebbe termine solo dopo che Ferdinando II ebbe accettato, mediatrice, nè disinteressata, nè equanime la Francia, tutte le condizioni richieste dall'Inghilterra, delle quali le maggiori furono lo scioglimento dell'infelice contratto Taix-Aycard (decreto 21 luglio 1840) e il pagamento d'una indennità a favore dei sudditi britannici danneggiati o meno dallo stesso contratto⁵³.

⁴⁹ MOSCATI, *op. cit.*, p. 44.

⁵⁰ M. D. NOBILE, *Le relazioni tra le Due Sicilie e la Prussia nei primi anni del regno di Ferdinando II ecc.*, estr. dalla « Rassegna stor. nap. », 1940, p. 50 sgg.

⁵¹ P. SILVA, *La monarchia di luglio e l'Italia*, Torino, 1917, p. 267 sgg. Il trattato di alleanza fu sottoscritto il 15 luglio 1840. La Francia si era fatta mediatrice nel dissidio tra la Porta e l'Egitto.

⁵² L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, ed. De Sanctis, cap. XIV; L. MANZI, *I prodromi della rivoluzione del '48 in Aquila e Reggio Calabria*, Reggio Calabria, 1893, p. 86 sgg.

⁵³ BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, p. 261; NISCO, *op. cit.*, p. 58. La mediazione francese non fu gratuita. Dietro richiesta del

Non possiamo passare sotto silenzio la crisi che la disgraziata liquidazione dell'affare degli zolfi produsse nella compagine ministeriale napoletana. Al dimissionario principe di Cassaro Ferdinando II sostituì, come ministro degli Esteri, Folco Ruffo, principe di Scilla, ritenuto una nullità. Anche l'abile Caprioli fu rimosso dalla segreteria particolare del re e trasferito ad altro ufficio. Fu chiamato invece a far parte del Ministero, come ministro senza portafoglio, Giustino Fortunato, nel quale re Ferdinando aveva forse ammirato, durante le passate contingenze, più che il talento, la fermezza.

Quanto ai negoziati per la stipulazione della nuova convenzione commerciale, essi, com'è noto, erano stati interrotti in seguito all'ingrossarsi della questione degli zolfi. Già Ferdinando II aveva respinto la richiesta britannica, caldeggiata anche dal principe di Cassaro, di abbinare le discussioni relative all'affare degli zolfi con quelle concernenti le basi del nuovo trattato di commercio⁵⁴. Un passo dell'inviato della Gran Bretagna, Temple, presso il principe di Scilla restava, sia nell'aprile che nel giugno del 1841, senza successo⁵⁵. A Ferdinando II la questione degli zolfi aveva reso oltremodo invisibile il cav. Temple. Ma neanche fortuna ebbe nel novembre successivo la richiesta ufficiale, avanzata da lord Aberdeen, che aveva da poco sostituito lord Palmerston nel ministero degli Esteri britannico, e da sir Robert Peel, nuovo primo ministro, direttamente all'ambasciatore napoletano a Londra principe di Castelcicala⁵⁶.

Una crisi ministeriale, dunque, anche in Inghilterra nel 1841 con la caduta di lord Palmerston e l'ascesa al potere del celebre Robert Peel, il capo dei *tory*, destinato a lasciare

ministro Thiers, l'indennità concessa ai sudditi britannici venne estesa anche ai sudditi francesi.

⁵⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: lettera del Principe di Castelcicala in data 20 novembre 1835.

⁵⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fascio 4483: dispacci 26 aprile 1841 e 21 giugno 1841.

⁵⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: dispaccio 29 novembre 1841.

una forte impronta dell'intelligente dinamismo della sua azione politica nella storia dell'Inghilterra del sec. XIX⁵⁷. Scriveva il principe di Castelcicala il 5 gennaio 1842 al suo Ministro degli Esteri che gli era accaduto di parlare con lord Aberdeen « dell'affare dello zolfo e ch'ei disapprovava altamente la condotta di lord Palmerston e sosteneva i diritti del Re, dicendo che ogni sovrano può regolare come vuole nei suoi Stati le importazioni ed estrazioni, e che nel nostro caso non vi era violazione di trattato... »⁵⁸.

Tali abilissime parole non potevano non lenire l'orgoglio ferito di Ferdinando II. Qualche mese dopo, i negoziati per la conclusione del nuovo trattato erano ripresi.

6. GLI OPPOSITORI NAPOLETANI AL PRINCIPIO DI RECIPROCIÀ PROPOSTO DALL'INGHILTERRA PER IL NUOVO TRATTATO.

L'accettazione della proposta britannica relativa alla stipulazione d'un nuovo trattato di commercio con le Due Sicilie implicava per il governo borbonico una modificazione della sua politica commerciale, poichè al dominante regime protezionista esso avrebbe dovuto sostituire un regime più liberale con reciproche concessioni tra le due parti contraenti. Della gravità di tale modificazione e delle ripercussioni che questa avrebbe potuto avere nella vita economica del paese si rese perfettamente conto Ferdinando II: per tale motivo egli costituì un'apposita commissione e domandò ai membri di essa se fosse conveniente o meno alle Due Sicilie una convenzione commerciale ispirata a principî liberistici.

Una risposta esauriente non poteva esser data senza prendere in adeguato esame le condizioni economiche del Regno, condizioni che il governo teneva sotto il suo vigilante sguardo e le sue assidue cure. Ora i membri della suddetta commissione,

⁵⁷ Cfr. un penetrante profilo del Peel in H. A. L. FISHER, *Storia d'Europa*, trad. Prospero, (Bari, 1937), vol. III, p. 123 segg.

⁵⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: dispaccio 5 gennaio 1842.

dopo aver rivolto la loro attenzione all'agricoltura, ch'era sempre la fondamentale risorsa del paese, e sulla marina mercantile, del cui sviluppo la causa si faceva risalire ai provvedimenti del 1823 in suo favore, si trovarono pienamente concordi nel rilevare che confortanti erano le condizioni economiche del Regno. Né le loro affermazioni a riguardo possono tacciarsi d'inesattezza o di esagerazione, poichè in quegli stessi anni il progresso, rispetto agli anni precedenti, di tutte le energie produttive dell'Italia meridionale era stato messo in documentata evidenza da diversi studiosi della economia e della politica economica del loro paese⁵⁹. Su questo punto, dunque, furono tutti d'accordo.

Le divergenze incominciarono quando si trattò di stabilire se convenisse o meno distaccarsi dal sistema protezionista, nel quale i fautori di esso additarono la causa precipua dello sviluppo dell'economia napoletana dopo la Restaurazione. Fermamente convinti che le energie produttrici del Regno avessero bisogno di essere sorrette dal governo, essi ritenevano che una eventuale modificazione del suddetto sistema danneggiasse l'economia nazionale, e in conseguenza ripudiavano le proposte britanniche che aprivano l'adito al liberismo.

Questi dissidenti furono tre, e cioè il Presidente della Consulta generale del Regno Ceva-Grimaldi, marchese di Pietracatella, Giustino Fortunato, Procuratore generale della Cor-

⁵⁹ Oltre il BIANCHINI, *Storia delle finanze*, cit., p. 545 segg.; M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere*, Napoli, 1833; C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi di restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduti al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1883; L. R[OTONDO], *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni al regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834; J. MILLENET, *Coup d'œil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples*, Naples, 1832, ecc. Un largo elenco di scritti concernenti l'economia e i problemi economici dell'Italia meridionale, come delle altre regioni italiane, si trova nel noto libro del CIASCA, *L'origine del « Programma ecc. »*, cit., p. 286 segg., *passim*.

te dei Conti, e Francesco d'Andrea, Ministro delle Finanze. Basta però scorrere le relazioni dei primi due, che sono le più importanti, per individuare i motivi fondamentali che sostanziano l'opposizione al progetto del trattato in parola.

Quanto al Fortunato, gli argomenti da lui adottati hanno importanza solo in quanto permettono di lumeggiare l'abito mentale d'un uomo, il cui atteggiamento antibritannico nella questione degli zolfi siciliani gli avrebbe procurato intera la grazia di Ferdinando II⁶⁰. Il Fortunato non esita a definire i privilegi commerciali concessi al Regno Unito nelle convenzioni del 1816-17 prodotto di « sola dappocaggine di animo »⁶¹. Egli ritiene che « se la fortuna nelle stesse convenzioni del 1816 e del 1817 ci ha profferto il mezzo per isfuggerne le conseguenze », non è il caso d'« invilupparci in tanti ceppi involontariamente, e di buon grado », ma bisogna « rimaner padroni di operare in casa nostra con piena ed assoluta libertà, e quando e come meglio il crederemo »⁶². Le rappresaglie britanniche hanno avuto per il commercio napoletano effetti opposti, secondo il Fortunato, a quelli previsti da Londra: « 1° i dazi enormi imposti dall'Inghilterra sull'olio nostro *non ne hanno* impedito o diminuito lo spaccio sino all'ultima stilla; 2° i prezzi di esso, ad onta dei dazi suddetti, *sono accresciuti* anzicchè menomati; 3° il trasporto ne' porti del Belgio, dell'Olanda, della Prussia e in altri si è fatto e si fa non più, come una volta, per lo mezzo dei bastimenti inglesi, ma de' Nostrali. Donde consegue che le superchierie dell'Inghilterra di niun danno a noi, sonosi tutte

⁶⁰ Manca un lavoro su questa come su altre importanti figure di ministri e di consiglieri del penultimo Borbone di Napoli. Intonazione polemica contro i denigratori del Fortunato ha lo scritto di G. FORTUNATO (JUNIOR), *Il primo presidente del ministero della reazione a Napoli nel 1849*, ristampato nel volume *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, 1931, p. 95 sgg.

⁶¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Sul progetto ecc.*, p. 46.

⁶² *Sul progetto*, *ibid.*

rovesciate a danno del suo tesoro, del suo commercio e delle sue manifatture; dell'uno privandolo de' dazi che avrebbe riscosso sull'olio nostro, se pareggiato a quello dell'olio degli altri paesi; dell'altro scemandolo de' profitti del trasporto; e togliendo alle ultime, o rendendo più raro e più costoso un potentissimo e necessarissimo soccorso, cui invano si è tentato sinora di sovvenire con olio cavato da altri semi, ed al quale l'umano ingegno, per quanto siasi posto a tortura, non ha saputo ancora rinvenire alcun conveniente succedaneo »⁶³.

Il Fortunato, dunque, non ritiene necessario che Napoli acceda alle proposte venute da oltre Manica. « *Reciprocanza* — egli dice — altro non suona che un'uguaglianza perfetta di profitti tra coloro co' quali viene firmata ». Se le Due Sicilie sono lontane dall'avere le materie prime, i prodotti industriali e il naviglio mercantile del Regno Unito, « chi potrebbe chiudere gli occhi sulla enormità della nostra lesione nel consentire la proposta *reciprocanza?* »⁶⁴. E allora, secondo il diffidente ministro di Ferdinando II, si tratta d'una subdola manovra di Londra, la quale ha come una spina nel fianco il progresso della marina mercantile napoletana e, per annientarla, tenta per vie indirette di ottenere l'abrogazione dei privilegi che a questa furono accordati nel 1823; se ciò Londra conseguisse, essa avrebbe facilmente raggiunto il suo intento. Invece, se negoziati dovessero intavolarsi tra i due governi, oggetto di essi dovrebbero essere da un lato il doppio dazio che da Londra fu imposto sugli oli importati nella Gran Bretagna dalle Due Sicilie, e dall'altro l'aumento dei diritti doganali a cui in Napoli vennero per rappresaglia sottoposti nelle ultime tariffe alcuni prodotti britannici: la reciproca abolizione di tali maggiorazioni daziarie in entrambi i paesi dovrebbe essere il coronamento dei suddetti negoziati. Che se poi Londra — osserva il Fortunato — « volesse conservare il predetto doppio dazio », « la sola nostra fermezza, la tema di

⁶³ *Ibid.*, pp. 44-45.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 49.

non veder peggiorate le sue relazioni con noi » e « la minaccia d'un aumento » ulteriore di dazi sulle importazioni britanniche nelle Due Sicilie, « basterebbero a scuotere » Londra e « a piegarla a sentimenti più miti ». E « questa minaccia, come effetto di equa rappresaglia, sarebbe tanto più importante ed efficace in quanto che, mentre le nostre produzioni servono unicamente a' bisogni della vita ed a quelli delle manifatture, le più delle Inglesi soddisfano a' godimenti, e talune appena ad abitudini più nocive che lodevoli »⁶⁵.

Così il Fortunato. In realtà nulla ritroviamo nel suo « *Parere* » che ci ricordi il colto progressista del Decennio. Il suo spirito polemico e corruvo al paradosso, l'angustia delle sue idee economiche, la ristrettezza dei suoi orizzonti politici, le sue stesse prevenzioni antibritanniche: tutto concorrevva a rendere il Fortunato scettico davanti al nuovo sistema economico, al quale andavano aderendo tutti gli Stati d'Europa.

Nè meno tenacemente attaccato alle teorie protezioniste si dimostrò il marchese di Pietracatella. Il De Sanctis lo giudicava un « uomo colto »⁶⁶: certo dai suoi « *Pareri* » — insistette non senza vivacità per ben due volte sopra la sua tesi⁶⁷ — emergono una certa diligenza nella ricerca di dati di fatto e un certo calore di argomentazione, che mancano nel Fortunato. Tuttavia il Ceva-Grimaldi era ormai in età

⁶⁵ *Sul progetto, ibid.*, pp. 45-46.

⁶⁶ F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, ed. Cortese, Napoli, 1930, p. 296. Anche M. Delfico, cit. in CIONE, *op. cit.*, p. 384, e p. 403, n. 117, ritenne il Ceva-Grimaldi « d'ogni buona cosa protettore »; ma v. le impressioni più esatte che di lui ebbero nel 1843 il duca di Montebello, ambasciatore francese a Napoli, (in C. WEIL, *Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera*, in « Archivio Storico Napoletano », XLVII, 1923, p. 383), e il conte Asinari di San Marzano, ministro sardo a Napoli dal 1841 al 1847 (in R. QUAZZA, *Il 1847 a Napoli nelle relazioni di due diplomatici sardi*, in « Convivium », 1941, pp. 463-464).

⁶⁷ Il primo del *Pareri* porta la data del 9 maggio 1839; segue un *Supplemento* in data 4 giugno successivo; infine un *Altro supplemento*, in data 13 giugno: tutti in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 1091.

avanzata, e, anche se incontestabile era la sua passione per l'indipendenza economica del Regno, egli era rimasto immobile, quanto a dottrine economiche, alle idee del Settecento. Pareva poi che il calore, più che dalle stesse idee, gli derivasse dal suo antagonismo col ministro degli Esteri, nonché dalla preoccupazione di non derogare, anche in quella faccenda, dalla sua abituale intransigenza, che sapeva bene accetta a Ferdinando II.

Le maggiori preoccupazioni del Presidente della Consulta generale del Regno sono per la marina mercantile. Con cifre alla mano egli confuta le asserzioni del principe di Cassaro che nella libertà restituita al commercio nel 1815 con la fine del Blocco continentale e del contro-blocco britannico e nella pace tra il re di Napoli e i Barbareschi, che arrestò la pirateria, ritrovava il segreto dell'incremento della marina mercantile napoletana. Per il Ceva-Grimaldi non v'è dubbio che tale incremento risalga ai famosi privilegi del 1823 che « sanarono le ferite dei trattati del 1816 e del 1817 »⁶⁸: il sopprimerli, com'è previsto nelle basi del nuovo trattato, costituirebbe un errore fatale alla marina mercantile nazionale.

Il suo dissenso dai fautori del trattato in questione si accentua quand'egli viene a discutere il valore e gli scopi del principio di *reciprocità*, e le sue osservazioni in proposito non sono infondate. C'era tra i liberisti napoletani un facile ottimismo: giustamente il Ceva-Grimaldi obietta come fosse praticamente assurdo sia il protezionismo che il libero scambio

⁶⁸ Che l'accrescimento della marina mercantile delle Due Sicilie fosse da riconnettere ai sullodati privilegi, egli dimostrava col seguente schietto:

Per Napoli	
1825 — Legni	3831 di tonnellate 106.638
1833 — Legni	4668 di tonnellate 131.709
1837 — Legni	7800 di tonnellate 150.634
Per la Sicilia	
1825 — Legni	1494 di tonnellate 27.140
1833 — Legni	2058 di tonnellate 41.800.

V. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2001: *Sul progetto*, p. 131.

intesi in senso assoluto. Qualcuno pensava anche che la reciprocità avrebbe posto termine alla differenziazione dei dazi esistenti tra il Regno Unito e le Due Sicilie per stabilire in entrambi i paesi un'«*eguaglianza aritmetica* di diritti di navigazione e di dogana»: opportunamente il Ceva-Grimaldi confuta tale erronea interpretazione e stabilisce come, in virtù della reciprocità, la bandiera napoletana avrebbe in Inghilterra pagato ciò che pagava la bandiera inglese, alla stessa guisa che questa avrebbe nelle Due Sicilie pagato quanto pagava in bandiera nazionale⁶⁹. Chiarito ciò, e richiamata l'incontestabile inferiorità economica delle Due Sicilie rispetto all'Inghilterra, non era difficile al marchese di Pietracatella di mettere in evidenza lo svantaggio in cui quelle sarebbero incorse nel caso che si fossero a questa legate con un trattato di commercio poggiante *sic et simpliciter* sul principio di reciprocità.

Non basta. Un altro lato del dissenso tra il Ceva-Grimaldi e i simpatizzanti del sistema liberista che sedevano nella Commissione consultiva, stava nella diversità dei rapporti che l'uno e gli altri istituivano tra la produzione agricola e il commercio marittimo delle Due Sicilie. Difatti, mentre i filo-liberisti, ch'erano poi i fautori del principio della *reciprocità* nelle relazioni commerciali tra gli Stati, affermavano che tanto più abbondante sarebbe la produzione, e quindi l'esportazione dei prodotti nazionali, quanto maggiore la concorrenza dei legni stranieri nei porti del Regno, il marchese di Pietracatella per conto suo riteneva che la prosperità della produzione nazionale era strettamente legata a quella della marina mercantile del paese⁷⁰.

⁶⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Sul progetto*, p. 115 sgg. Ciò viene anche precisato nella memoria anonima dal titolo *Riflessioni in proposito di alcuni specchi fatti pubblicare dal Ministero delle Finanze a fine di chiarire lo esame di una « Proposta di trattato di commercio tra il Regno delle Due Sicilie e l'Inghilterra [1833] »*, pp. 9-12, nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092.

⁷⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Sul progetto*, p. 117.

In realtà, svolgendosi il dibattito sul terreno teorico e richiamandosi in esso motivi della vecchia e sempre nuova polemica tra i fautori dei due sistemi economici in antitesi tra loro, storicamente non può dirsi quale delle due tesi fosse allora nel giusto. Si può affermare che coloro che in seno alla Commissione consultiva non sentivano per i trattati di commercio basati sul principio della *reciprocità* la stessa diffidenza del marchese di Pietracatella, ben vedevano come il mondo andasse verso il liberismo e pertanto si preoccupavano del rischio che poteva correre l'economia delle Due Sicilie, se si fosse irrigidita entro le ferree maglie del regime protezionista, il rischio cioè ch'essa restasse tagliata fuori dei rapporti commerciali che venivano allacciando tra loro gli Stati d'Europa.

Al contrario, il Presidente della Consulta del Regno riteneva che intorno a sè tutto fosse in fiore, sol perché in fiore egli vedeva il commercio marittimo napoletano, unico oggetto della sua attenzione. Invano i suoi oppositori gli facevano notare la necessità di evitare le conseguenze che avrebbe avuto per la bandiera napoletana la trasformazione in atto del regime degli scambi internazionali: la protezione-tutela governativa sarebbe divenuta insufficiente a dischiuderle i porti stranieri e ad agevolarle in essi gli affari. Invano gli stessi oppositori gli facevano notare che, oltre gli armatori di navi, c'erano nel paese anche i produttori e che bisognava premunire i loro interessi dal pericolo d'una contrazione delle richieste di derrate agricole, l'unica merce che l'Italia meridionale potesse esportare.

Il Ceva-Grimaldi non scorge invece davanti a sè nessun indizio pericoloso per il futuro. Come paventare, se i legni napoletani, incoraggiati dal governo con tante agevolazioni, si spingevano coraggiosamente fin nei porti del Baltico, delle Indie e delle Americhe per trasportarvi derrate nazionali e per tornare da essi quasi sempre carichi di prodotti indigeni? Infatti il Ceva-Grimaldi, con i dati che si era procurati sullo andamento del commercio del Regno, credeva di poter stabilire: a) $\frac{2}{3}$ delle importazioni venivano effettuati dalla bandiera nazionale; b) dei legni esteri che giungevano nei porti

delle Due Sicilie carichi di merci forestiere, soltanto $\frac{1}{6}$ di essi se ne ripartiva vuoto; c) i legni nazionali partivano dal Regno tutti carichi e ritornavano approssimativamente per $\frac{2}{3}$ carichi, per $\frac{1}{3}$ vuoti ⁷¹.

Nè il Ceva-Grimaldi sentiva di poter condividere i dubbi e le riserve di quei suoi colleghi della Commissione consultiva che si preoccupavano fin troppo del domani e senza fondate ragioni prevedevano e lamentavano la crisi che avrebbe colpito, con la trasformazione del dominante sistema commerciale, la produzione e lo smercio dei prodotti agricoli del Mezzogiorno. Il Ceva-Grimaldi guardava al presente, e il presente lo confortava e lo rafferma nel proposito di non farsi cieco fautore d'innovazioni pericolose per la prosperità economica del suo paese. Come si poteva essere pessimisti, se non si era verificato mai che le derrate delle Due Sicilie fossero rimaste invendute sui mercati locali? Tanto meno, secondo il Ceva-Grimaldi, si potevano dedurre dall'oroscopo sintomi infausti circa la produzione e il commercio dell'olio, su cui, costituendo esso il prodotto più abbondante e rinomato della esportazione napoletana, non senza motivo egli fermava la sua attenzione. Orbene, fondandosi sulle relazioni fatte nel 1833 dagli Intendenti del Regno, sui dati posteriormente forniti dai più accreditati commercianti della capitale e sulla relazione della Commissione delle tariffe al Ministero delle Finanze, egli s'era messo in grado di affermare: a) che la coltivazione degli ulivi era in aumento e che la manifattura degli olii migliorava;

⁷¹ *IBID.*, *Ibid.*, p. 130. L'anonimo A. delle *Riflessioni in proposito di alcuni specchi ecc.*, cit., p. 22 (in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092), ch'è un altro degli oppositori al noto progetto, chiude con queste significative frasi il suo scritto: « Nel momento in cui concludiamo la nostra scritta (giugno 1839), il dito della Provvidenza sta scrivendo nel porto di Napoli, con caratteri d'innegabile verità, la manifestazione del pensiero inglese: approdano ivi in questo momento reduci dalla Nuova-York due brigantini napolitani, l'uno nominato la « Villa di Napoli », l'altro l'« Attivo ». E arrivano carichi di zucchero e caffè... Ecco qual'è il peccato irremissibile del nostro povero 10 per 100! ».

b) che l'esportazione dell'olio nell'ultimo decennio era stata davvero superba, non essendo stata inferiore ai 5 milioni di staia annue, equivalente ogni staio a rotoli napoletani $10 \frac{1}{3}$; c) che $\frac{13}{15}$ erano esportati dalla bandiera nazionale e $\frac{2}{15}$ dall'estera e che perciò il numero dei piroscafi esteri rispetto ai nazionali stava nella proporzione di 1 a $15 \frac{1}{3}$; d) che l'olio delle Due Sicilie, trasportato su legni nazionali, giungeva, senza alcun ostacolo, sin nei porti di Anversa, di Amburgo, di Pietroburgo ⁷².

Stando così le cose, il nostro bollente mercantilista giudicava nettamente sfavorevoli agli interessi del suo paese le proposte londinesi. Conveniva al governo napoletano abolire il premio del 10%, di cui godeva la marina mercantile, per tornar a guadagnare, in compenso, agli oli delle Due Sicilie il mercato di Londra? Ma, abrogato il 10%, ch'era il vero e solo artefice della floridezza presente dell'economia napoletana, non si sarebbe un'altra volta l'Inghilterra accaparrato il mercato delle Due Sicilie? Osservava il Ceva-Grimaldi che con ciò non solo si procurerebbe « il nostro danno, ch'è ora di 6 e sarà in appresso di 12 », ma si consiglierebbe anche, con « la rinuncia ai privilegi, un'abdicazione al Re della più bella parte della sua sovranità » ⁷³.

D'altro lato, se l'instaurazione d'un sistema di perfetta reciprocità commerciale avesse dovuto portare ad una modificazione delle tariffe daziarie e del costo dei noli del naviglio mercantile tra i due paesi contraenti, il Ceva-Grimaldi non esitava a dichiarare che tutto ciò sarebbe stato per le Due Si-

⁷² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091, *Sul progetto ecc.*, p. 130. I dati sono confermati anche dal BIANCHINI, *Storia delle finanze*, p. 537.

⁷³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091. Poichè sino al 1836 i registri delle Dogane non riportavano delle esportazioni se non le merci soggette a dazio, il C. G. potè stabilire la bilancia di commercio del Regno solo in base alle ducali cifre relative al 1837. In questo anno le importazioni assommarono a duc. 13.525.029,28, le esportazioni a duc. 9.962.629,57: il valore delle importazioni superò quindi quello delle esportazioni di duc. 3.562.299,71: cfr. *Sul progetto*, pp. 130-131.

cilie inesequibile o lesivo degli interessi di questo paese.

Quantò ai noli, effettivamente il costo di essi era in Napoli inferiore a quello della marina mercantile britannica, e anche ciò aveva contribuito, secondo il Presidente della Consulta del Regno, al rigoglio del commercio marittimo napoletano. Un aumento, dunque, senza positive ragioni, del costo dei noli avrebbe potuto apportare a questo commercio, sempre secondo le previsioni dello stesso critico, danni la cui entità non era facile prevedere ⁷⁴.

Più complessa la questione delle tariffe. Il Ceva-Grimaldi riteneva come fosse assolutamente ineluttabile, in regime di perfetta reciprocità commerciale, l'assimilazione dei dazi doganali napoletani a quelli britannici per la semplice ragione che Londra aveva avuto costantemente di mira, nella formazione delle sue tariffe, l'interesse del proprio commercio, mentre in Napoli era sempre prevalso l'interesse fiscale ⁷⁵. Oltre a ciò, diritti di navigazione e dazi doganali erano nelle Due Sicilie meno numerosi e onerosi che in Inghilterra, tanto vero che tali condizioni, congiunte al modico prezzo dei noli, avevano fatto sì che il commercio di esportazione dei prodotti napoletani fosse quasi tutto effettuato dalla bandiera nazionale, costringendo in conseguenza la maggior parte dei legni stranieri che importavano merci forestiere nei porti dell'Italia meridionale a tornarsene da quest'ultimi vuoti.

Da questo punto di vista aveva ben ragione il Ceva-Grimaldi di reagire contro quei suoi colleghi della Commissione consultiva, i quali, favorevoli all'accettazione integrale delle proposte londinesi, avevano prospettato la convenienza che in Napoli s'imitasse, per quanto concerneva le tariffe, l'esempio

⁷⁴ Sul progetto, pp. 117 e 131.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 116. Le tariffe del Regno delle Due Sicilie erano veramente le più elevate d'Italia: cfr. BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, p. 270. Relativamente al dazio sulle esportazioni, il criterio fiscale era stato, come nel caso dell'olio, addirittura esorbitante. Lo stesso Ceva-Grimaldi lamentava come il dazio di esportazione sull'olio fosse così sproporzionato da indurre gli stranieri a moltiplicare le piantagioni di ulivi o a trovare altri succedanei dell'olio di olivo.

della Francia, ove, in seguito alla convenzione commerciale stipulata con l'Inghilterra nel 1826, il governo s'era riserbata la facoltà di elevare i dazi doganali per conguagliarli con quelli inglesi, e in tal guisa aveva favorito anche la finanza nazionale ⁷⁶. Giustamente faceva notare il Ceva-Grimaldi che non tutte le nazioni erano da collocarsi sopra uno stesso piano e che, data la incontestabile superiorità dell'economia, della finanza e del commercio del Regno Unito rispetto a quelli delle Due Sicilie, sarebbe stata un'assurdità pensare al conguaglio delle tariffe di queste con le tariffe di quello ⁷⁷.

E possiamo ricapitolare. Il Ceva-Grimaldi è irriducibilmente avverso alle proposte londinesi, soprattutto perchè la richiesta rinuncia al premio del 10 % da parte della bandiera napoletana avrebbe determinato un cambiamento del sistema commerciale con sinistre conseguenze per l'economia delle Due Sicilie. Quanto alla *reciprocità* fra le due bandiere, questa, secondo lui, già esisteva in virtù del fatto che entrambe godevano lo stesso premio del 10 %. La parità invece non esisteva tra le tariffe dei due paesi; e ciò, soltanto ciò, poteva conseguirsi grazie ad accordi bilaterali, vantaggiosi per ambedue i paesi e con effetti semplicemente temporanei ⁷⁸. Per il resto, il Presidente della Consulta del Regno si uniformava alla risposta che dai maggiori commercianti della piazza di Napoli era stata data al governo, allorché questo aveva voluto sentire anche il loro parere sulla convenienza o meno di ac-

⁷⁶ *Ibid.*, p. 126. Un'altra delle ragioni per cui al Ceva-Grimaldi era ostico il principio della *reciprocità*, stava nel fatto ch'esso prevedeva la differenziazione dei dazi secondo i paesi coi quali si trattava, e quindi la molteplicità delle tariffe.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 128-129.

⁷⁸ *Ibid.*, *ibid.*, pp. 125-126. Il Ceva-Grimaldi era d'accordo con Giustino Fortunato nell'indicare come oggetto di amichevoli negoziati tra Londra e Napoli in primo luogo il doppio dazio ond'era in Inghilterra colpito l'olio delle Due Sicilie, e in secondo luogo i dazi elevati che colpivano in questo paese alcuni prodotti britannici, anche se essi non erano di alcun pregiudizio ai prodotti nazionali. Mercè vicendevoli compensi si poteva ottenere l'abolizione dell'uno e degli altri.

ettare le basi della convenzione proposta da Londra. E la risposta dei commercianti sonava: « Stantechè per la mancanza di scala franca il nostro commercio resta limitato per generi d'importazione al solo consumo, e per l'esportazione ai nostri prodotti che limita al possibile, sembra nell'attuale stato di cose giovare più il sistema dei privilegi di bandiera che restringe questi affari a due o tre bandiere, oltre la nostra, che quello di reciprocità, che farebbe ai pochi affari nei nostri porti conoscere tutte le altre bandiere colla rovina della propria. Conseguenza dell'esposto dianzi si è che, godendo la Francia e l'Inghilterra il rilascio del 10 % come la nostra bandiera, convenga anzichè rinunziarsi conservarsi a vicenda »⁷⁹.

Non si può, in ultima analisi, dire che l'avversione del Ceva-Grimaldi al liberismo in genere e alle convenzioni commerciali in ispecie fosse scevra di presupposti dottrinali. C'era stato, in seno alla Commissione consultiva, chi, a sostegno delle proprie tesi, aveva invocato l'autorità di scrittori che passavano per i maggiori teorici del sistema liberista, che si andava facendo strada in Europa e, tra questi, in primo luogo, il Mac Culloc, i cui trattati di economia politica, di diritto, di storia e di politica economica e commerciale erano in quegli anni ricercati anche in Italia da liberisti e filoliberisti⁸⁰. All'opposto, il Ceva-Grimaldi si faceva vanto « di restar fedele alla bella scuola italiana » e richiamava i nomi del Broggia, del Genovesi, del Palmieri, del Filangieri, del Gioia, del Verri fino al Sismondi⁸¹.

Com'è evidente, il Ceva-Grimaldi era rimasto fermo alle teorie politiche ed economiche del Settecento napoletano: as-

⁷⁹ *IBID.*, *Ibid.*, p. 118. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092.

⁸⁰ I *Principii di economia politica* [1825] apparvero, tradotti in italiano, nella *Biblioteca dell'Economista*, I, 13, P. I. Molto noto fu anche il *Dictionary practical, theoretical and historical of commerce and commercial navigation*, Londra, 1834, e a questo ricorre il principe di Cassaro nelle sue *Memorie* a favore del trattato con la Gran Bretagna.

⁸¹ *Sul progetto ecc.* pp. 129-130.

sertore pertanto del dispotismo illuminato in politica, egli era in economia un tenace fautore del mercantilismo. Senonché, irrigidendosi in tali posizioni, egli doveva trovarsi sempre più in contrasto con lo svolgimento della vita europea, che si andava di giorno in giorno orientando verso il liberalismo in politica e verso il liberismo in economia. Donde il suo mediocre senso politico.

7. I FAUTORI DELLA RECIPROCIÀ.

Vediamo ora più da vicino quali fossero le ragioni di coloro che nell'accertamento delle « Basi » del nuovo trattato di commercio proposto dall'Inghilterra e nel conseguente cambiamento del regime commerciale in vigore nel loro paese non temevano danni per gli interessi delle Due Sicilie. E noteremo anzitutto negli assertori di tale riforma, che, com'è stato detto, aveva tra i suoi più convinti paladini il principe di Cassaro, ministro degli Esteri, una larghezza d'idee, una aderenza alla realtà e una modernità di vedute, che non sembra possedessero gli oppositori.

Tali caratteristiche emergono dal modo stesso con cui viene impostato il problema fondamentale. A priori il Ceva Grimaldi si era preoccupato di stabilire: « se il sistema della libertà del commercio fosse preferibile ai privilegi, alle restrizioni commerciali ». Invece al principe di Cassaro, che era una mente aliena da preoccupazioni dommatiche e scolastiche, importava assodare se, date le contemporanee tendenze dell'economia europea, conveniva alle Due Sicilie uniformarsi al regime dei « trattati di reciprocità », nei quali si ravvisava l'anello intermedio tra un sistema e un altro, lo stato di transizione dal « sistema mercantile e di restrizioni », per lo addietro seguito dalle Potenze, a quello di « libertà » commerciale, verso il quale le loro tendenze « eran rivolte »⁸².

La risposta che, come sappiamo, è affermativa, rampolla

⁸² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092, *Sul progetto*, pp. 89 e 142.

dall'esame sia delle condizioni del commercio del Regno delle Due Sicilie, sia dalla natura dei rapporti commerciali che si andavano allacciando tra gli Stati d'Europa. Orbene, se gli scambi internazionali tendevano ad essere in gran parte regolati dal principio di reciprocità, era naturale che anche le Due Sicilie gradatamente si distaccassero da quel sistema protezionista, il quale anche nelle intenzioni del cav. de' Medici doveva avere una durata solo temporanea.

Non negavano i simpatizzanti del regime dei trattati lo incremento che la marina mercantile napoletana aveva tratto dalla ben nota concessione del premio del 10 % ad essa fatta nel 1823. Senonché sembrava loro che l'utile realizzato da un'industria, qual'era quella dei trasporti marittimi, non fosse tale da compensare gli svantaggi che il medesimo provvedimento aveva recato ad altre energie produttrici del paese. Difatti alla mancata estensione del premio del 10 % a favore di bandiere diverse da quelle privilegiate nei porti delle Due Sicilie, alcuni Stati avevano reagito con misure che praticamente precludevano l'accesso della bandiera napoletana nei loro porti: così nello Stato sardo, in seguito ai decreti del novembre 1824 e del gennaio 1825, che riducevano di $\frac{1}{3}$ i dazi doganali a favore dei cereali trasportati con bandiera nazionale, qualunque fosse la loro provenienza⁸³, così con la soprattassa di 12 carlini per tonnellata con cui nel 1832 l'Austria colpiva i legni napoletani che importavano merci nei suoi porti dell'Adriatico⁸⁴. Nè diverso trattamento la bandiera napoletana stava per avere nei porti della Prussia, dal momento che sterili di risultati erano rimaste le proposte che fin dal 1834 quel governo aveva fatto al governo delle Due Sicilie per la stipulazione d'una convenzione commerciale fondata sulla reciprocità⁸⁵. Peggio ancora capitava nei porti della

⁸³ *Sul progetto*, p. 28; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483.

⁸⁴ *Sul progetto*, p. 29.

⁸⁵ *Sul progetto*, p. 30; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2784.

Norvegia, ove i legni siciliani, come quelli di altri Stati non aventi trattati di commercio con la Norvegia, pagavano un dazio addizionale aumentato del 50 % sia sulle importazioni che sulle esportazioni e un diritto di tonnellaggio aumentato pur esso del 50 %: ebbene i legni mercantili napoletani continuavano a raggiungere il Baltico e a sottostare a quelle imposizioni straordinarie, in quanto per compenso era stato elevato dal 20 al 30 % il premio che il governo delle Due Sicilie accordava sul dazio doganale relativo alle importazioni provenienti da quel mare; ma contribuendo ciò a favorire le finanze norvegesi, non era in contraddizione col sistema che regolava il commercio napoletano?⁸⁶

Col suffragio di fatti così impressionanti il ministro degli Esteri non esitava a dichiarare che falso era il sistema che regolava il commercio del Regno e che dannoso sarebbe stato qualsiasi tentativo diretto a conservarlo in piedi. «Se da un canto la Real Bandiera guadagna nei porti del Regno, perde allo straniero per effetto delle particolari odiosità che v'incontra, o delle tasse addizionali riserbate alle Potenze che non hanno trattati di commercio; che se il suo guadagno è ristretto ad un solo paese, cioè nel Regno, le sue perdite sono tante quanti sono gli Stati e i porti dove approda, intervenendo spesso che in uno stesso viaggio convenga toccare diversi punti, oltre di che il navigante può esservi sospinto per forza di circostanze imprevedute, in sostanza l'utile che trae il legno di Real Bandiera colla preferenza dei noleggi ne' o da' porti de'

⁸⁶ *Sul progetto*, pp. 28-29. Nei porti della Svezia la bandiera napoletana incominciò ad apparire nel 1837. Il governo svedese espresse subito il desiderio di addivenire con quello napoletano alla stipulazione d'un trattato commerciale di *reciprocità*, non senza però dichiarare che, ove ciò non fosse raggiunto, la bandiera delle Due Sicilie sarebbe stata assoggettata ai forti dritti doganali che nei suoi porti gravavano sulle bandiere di Stati non aventi con la Svezia relazioni commerciali.

Il principe di Cassaro riteneva che anche il premio del 40% concesso alla bandiera napoletana sulle importazioni dagli Stati Uniti dell'America del Nord avrebbe dato luogo, col crescere dell'esportazione di zucchero da questo paese su legni siciliani, a inevitabili proteste e rappresaglie soprattutto da parte di altri Stati.

Reali Domini svanisce colla esclusione dei noleggi da uno ad altro porto Estero ».

La critica più fondata stava però nel rilievo che la esagerata preoccupazione degl'interessi d'una industria, la marina mercantile, facesse dimenticare quelli dei produttori, ch'erano poi i proprietari terrieri, una categoria cioè che il carattere essenziale dell'economia del Mezzogiorno rendeva il perno della sua ricchezza.

Particolarmente interessanti su questo punto sono le osservazioni del principe di Cassaro e del marchese Maresca, Presidente del Tribunale di Commercio.

Secondo il principe di Cassaro, nel 10 % di riduzione sui diritti doganali di cui usufruivano le bandiere dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna nei porti delle Due Sicilie, sopravviveva, sotto altra forma, l'antico privilegio di bandiera. Ora, anche se il danno che ne risentivano gl'interessi del paese era stato più o meno neutralizzato dall'analogia concessione alla marina mercantile nazionale, non si poteva escludere che il premio in sé rappresentava pur sempre sul terreno politico una limitazione della sovranità del re delle Due Sicilie.

In secondo luogo, col sistema dei premi a vantaggio di poche bandiere, perduravano nei porti del Regno vincoli che impedivano l'accesso alle bandiere non privilegiate e ciò con crescente pregiudizio della produzione agricola del paese. Si avevano difatti esempi che inducevano a meditare: i genovesi, che in passato figuravano tra i maggiori esportatori di olio dalla Calabria e di cereali dalla Sicilia, dopo le agevolazioni, accordate alla propria marina mercantile dal re di Sardegna, volgevano invece le vele verso i porti dell'Egitto e del mar Nero fino a Odessa e financo del mar d'Azov per caricarvi grano, mentre traevano l'olio dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Spagna, dalle regioni oleifere dell'Africa mediterranea. Neanche la Francia, dopo che alla bandiera napoletana era stata accordata la riduzione di $\frac{1}{3}$ sulle tasse dovute nell'esportazione dell'olio, figurava più tra gli acquirenti di questo prodotto nelle Due Sicilie. Per la stessa ragione infine erano dai medesimi porti scomparsi sia la bandiera americana

che quella degli Stati baltici⁸⁷. Insomma c'era il pericolo che il regime monopolistico dominante nei porti del Regno, assottigliando il numero delle richieste, finisse col chiudere gli sbocchi necessari alla produzione agricola del paese.

Si compiacevano i protezionisti napoletani di far notare — e lo abbiamo già rilevato — come questa produzione più che diminuire, andasse aumentando. Ma era appunto ciò che preoccupava ancor più i loro oppositori, i quali, dilatando lo sguardo oltre i confini dell'Italia meridionale, ritrovavano che la produzione agricola era in aumento anche in altri paesi mediterranei e che le condizioni che si facevano sui mercati degli stessi paesi, erano, nei confronti di Napoli, più favorevoli allo smercio delle proprie derrate.

Anzi agli occhi del conte Lucchesi Palli, un altro dei componenti della Commissione consultiva, il commercio agricolo delle Due Sicilie, al chiudersi di quel quarto decennio del secolo XIX, si presentava in condizioni che potevano dirsi più o meno catastrofiche. Stando alle sue asserzioni, sui mercati europei i prodotti della terra e dell'industria applicata all'agricoltura che vi arrivavano dalle Due Sicilie soccombevano ormai precipitosamente per la vittoriosa concorrenza che loro facevano i prodotti di altre nazioni agricole. Non basta: il Lucchesi Palli si sentiva in grado di aggiungere che, col progressivo scemare dell'afflusso dei legni stranieri nei porti del Regno, il valore delle terre in Sicilia, nella regione cioè la più fertile del Mezzogiorno, era diminuito, che i coloni si impoverivano, che molti proprietari, anziché coltivare, preferi-

⁸⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091: *Sul progetto*, p. 149. V. inoltre il *Parere*, De Liguoro, *Ibidem*, p. 62, e il *Parere*, Maresca, p. 69.

Polemizzando con coloro che ritenevano non necessario riguadagnare il mercato britannico, il principe di Cassaro faceva osservare come, sino al complicarsi delle relazioni commerciali anglo-napoletane, lo smercio maggiore di olio delle Due Sicilie si effettuava proprio su quel mercato. Onde non senza ragione la Camera di Commercio di Napoli aveva fatto voto che fossero composte subito le divergenze che dividevano i due paesi: v. *Sul progetto*, p. 24, in nota, e p. 92.

vano abbandonare le proprie terre alla pastorizia⁸⁸. Insomma, un disastro: con le derrate condannate a restar inedute, il denaro scarsissimo, l'agricoltura in decadenza, il paese sempre più povero.

Erano in realtà affermazioni paradossali, analoghe a quelle che, a sostegno della tesi opposta, aveva fatto Giustino Fortunato. Tuttavia c'era in esse un lato vero: stava nel rilievo che il commercio non fosse a Napoli da considerare come una specie di « colonia — per usare la frase tagliente del principe di Cassaro⁸⁹ — della marina mercantile », altrimenti si verificava la stortura per cui gl'interessi degli armatori prendevano il sopravvento sugli interessi di categorie indubbiamente più proficue al paese.

E l'incongruenza ebbe speciale risalto attraverso qualche sennata considerazione del principe Dentice, Amministratore generale dei dazi indiretti. Qualcuno per dimostrare come la produzione nazionale non potesse non avvantaggiarsi della protezione dal governo accordata alla marina mercantile aveva ricordato come l'olio delle Due Sicilie, grazie allo slancio della stessa bandiera, fosse arrivato per vie indirette financo in quelle piazze dalle quali avrebbero dovuto escluderlo i forti diritti proibitivi e le altre rappresaglie colà escogitate a suo danno: così in Francia per la via di Nizza e in Inghilterra per la via di Trieste. Osservava il Dentice che uno smercio siffatto, avente l'aspetto del contrabbando, non avrebbe dovuto far sorgere soverchie illusioni, sia perché la sua stessa natura lo rendeva precario, sia perché le spese richieste dal maggior trasporto e dal trabalzo del prodotto in questione non potevano essere compensate se non dal minor prezzo d'acquisto dello stesso prodotto. Sintomatica pertanto la tendenza al ribasso nel

⁸⁸ Cfr. il « Parere » del conte Lucchesi, in *Sul progetto*, pp. 79-80. Naturalmente il rimedio atto a far fronte alla crescente concorrenza stava per lui nel migliorare l'agricoltura napoletana e nel trovare nuovi mercati ai suoi prodotti. « Per ottenere ciò, bisogna togliere tutti gli ostacoli, precisamente il maggiore, ch'è quello del Trattato colle Tre Nazioni privilegiate ».

⁸⁹ V. *Sul progetto*, p. 150.

costo dell'olio in qualche provincia. Più sintomatica ancora la mozione che il Consiglio provinciale di Terra d'Otranto, una regione prevalentemente oleifera, aveva inviato al governo nel 1833: si chiedeva l'eguaglianza dei dazi doganali nella estrazione dell'olio per tutte le bandiere, perchè la provincia e il Regno risentivano danni non indifferenti dalla smodata protezione concessa « all'industria della navigazione, che, sebbene fosse stata in tanti modi privilegiata, si chiudeva solo nel golfo della capitale »⁹⁰.

Per concludere, il produttore dev'essere incoraggiato, e ciò può farsi aprendo il maggior numero di sbocchi ai suoi prodotti. Agricoltura e commercio, in un paese come l'Italia del sud, sono attività complementari l'una all'altra; s'incoraggia la prima favorendo la seconda, e viceversa. E poiché i privilegi delle tre bandiere si dimostrano ostacoli dannosi al commercio non meno che all'agricoltura, è nell'interesse generale ch'essi vengano soppressi e che i porti napoletani s'aprano, come già tanti altri porti europei, alla concorrenza fra tutte le bandiere⁹¹.

Non è inopportuno notare come i libero-scambisti della Commissione avessero della quantità e della qualità della produzione agricola nazionale un'opinione meno ottimistica dei loro avversari protezionisti: ora la gara dei traffici non solo avrebbe avviato, secondo il loro modo di vedere, al pericolo d'una crisi, ma sarebbe stata anche lo stimolo più efficace a intensificare l'agricoltura meridionale, a migliorarla, a modernizzare metodi di coltivazione e strumenti di lavoro.

Nè questi stessi liberisti ritenevano che la marina mercantile napoletana sarebbe fatalmente precipitata in rovina, se anche per essa fossero state abrogate le ben note agevolazioni.

Già con tali agevolazioni, che — conviene ripetere — erano nate « come un rimedio apprestato all'infermo sotto l'in-

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 53-54.

⁹¹ V. specialmente *Parere* Caropreso, in *Sul progetto*, p. 83 sgg. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092.

fluenza del male che lo travagliava »⁹², e quindi con carattere transitorio, il governo teneva la marina mercantile in condizione di tutela, la quale, nel mentre le impediva di svolgere liberamente le sue energie, poteva anche non essere talvolta sufficiente a conservarla in perpetuo nel vigore di cui si diceva fosse debitrice alle provvide leggi del 1823. Difatti, qualcuno tra i filo-liberisti della Commissione, polemizzando, aveva obiettato come spesso, nonostante il tenue costo dei noli, il naviglio mercantile restasse in gran parte inoperoso nei porti del Regno e come nel 1829 sarebbe stato addirittura sull'orlo del fallimento, se non avesse trovato impiego nella spedizione francese di Algeri⁹³.

Nè la superiorità, che i protezionisti vantavano, del naviglio mercantile napoletano rispetto a quello degli altri Stati italiani trovò, nel calore del dibattito, consenziente la parte opposta. Il principe di Cassaro istituì all'uopo un raffronto tra la marina delle Due Sicilie e la marina del Regno di Sardegna, facendo notare che, se lo sviluppo costiero e la popolazione di quest'ultimo erano inferiori di $\frac{1}{3}$ allo sviluppo delle coste e alla popolazione di quelle, logicamente la marina napoletana avrebbe dovuto superare per lo meno di $\frac{1}{3}$ la marina sarda. E invece nel 1837, questa, con una stazza di 159,547 tonnellate, superava di oltre $\frac{1}{3}$ il naviglio mercantile delle Due Sicilie. Non solo, ma era di gran lunga più attiva e prospera: per esempio, nel 1838, nel porto di Odessa, principale emporio del Mar Nero, erano giunti 146 legni sardi di fronte a 38 napoletani; nel Brasile e negli Stati Uniti d'America di fronte ai 40 o 50 legni sardi, appena 5 o 6 erano napoletani. C'erano poi porti che la bandiera delle Due Sicilie non aveva ancora visitati, mentre quella di Sardegna vi era giunta da anni e felicemente vi trafficava: 40 erano stati i legni sardi approdati nel Messico nel 1836, da 140 a 150 quelli ancorati a Rio de la Plata nel 1838. Non basta: il naviglio sardo, col tonneggio suindicato, si componeva di soli 1303 legni; invece il minor

⁹² Sul progetto, p. 155; v. anche pp. 26-27.

⁹³ V. *Parere* De Liguoro, p. 60.

numero di tonnellate della marina napoletana era rappresentato da non meno di 7800 bastimenti. Nel primo, quindi, legni di lungo corso, agili, di salda costruzione, con capitani esperti e senza che mai il governo avesse puntellato o sospinto con concessioni il traffico d'oltremare. Orbene, chi volesse trovare la chiave di tale sviluppo ed effettiva floridezza, la troverebbe — osserva acutamente il ministro degli Esteri napoletano — nella legislazione economico-mercantile del Regno sardo. E in realtà, nonostante fosse stato uno degli ultimi paesi che avesse accolto il sistema di *reciprocità*, il Piemonte aveva regolato molto presto la sua politica economica in base ad un temperato ed illuminato protezionismo, per cui non solo non aveva provocato mai rappresaglie e altre odiose misure a danno della sua bandiera, ma aveva anche assicurato al suo commercio e alla sua navigazione trattati di reciprocità abbastanza favorevoli⁹⁴. Era una verità; allo spirito attento e saggiamente rinnovatore di Carlo Alberto e dei suoi consiglieri il Piemonte doveva quello sviluppo economico che veniva destando l'attenzione di parecchi in Italia⁹⁵. E a Napoli? A Napoli « con tutti i nostri ampi e generosi premi così all'esportazione come all'importazione, malgrado una protezione così gagliarda e parziale per la Real bandiera, questa nostra estesa marina non è in gran parte che una flotta di piccoli navigli, di paranze e paranzelle, sciabecchi, martingane, trabaccoli, filuche e filucconi, schifazzi, destinati al traffico di alcuni porti del Mediterraneo, dove principalmente possono reggere, poichè i favori che qui loro si accordano non son fuori assorbiti dagli odii per la quantità dei porti franchi nei quali esercitano il traffico »⁹⁶.

Donde si dedurrebbe che per spirito polemico i liberoscambisti attenuassero lo sviluppo della marina mercantile e

⁹⁴ Sul progetto, pp. 162-164. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Esteri, fascio 4194.

⁹⁵ Sull'impulso che Carlo Alberto dette all'economia sarda, seguendo un indirizzo sempre più coraggiosamente liberista, v. A. FOSSATI, *Saggi di politica economica carlo-albertina*, Torino, 1930, pp. 15 sgg.; N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-43*, Firenze, 1936, pp. 294 sgg.

⁹⁶ Sul progetto, p. 163.

del traffico marittimo napoletano negli ultimi tre lustri. In realtà il loro sguardo era proteso più al futuro che al passato: quanto al passato non si negava tale sviluppo, ma si obiettava che esso, fatte le debite proporzioni, non eguagliava quello realizzato da altri Stati, in cui diverso era il regime degli scambi. Il disastro, secondo le loro previsioni, si sarebbe avuto nel futuro, se Napoli, invece di uniformarsi alla tendenza generale che portava gli Stati a concludere fra loro patti di *reciprocità*, fosse rimasta ostinatamente attaccata a quel protezionismo che isolava e arrestava la vita economica del paese. Il governo avrebbe potuto, sì, raddoppiare i premi a favore della bandiera nazionale; ma gli Stati, ai quali Napoli avrebbe rifiutato di stipulare convenzioni implicanti assimilazione di bandiera, avrebbero raddoppiato da parte loro le rappresaglie a danno della bandiera napoletana, rendendole con ciò del tutto impossibile il traffico nei propri porti.

Dopo quanto è stato detto, è superfluo richiamare i vantaggi che i filoliberisti facevano derivare alla marina mercantile delle Due Sicilie dalla riforma da loro patrocinata del sistema degli scambi internazionali; dall'ottimismo che li riscaldava, è facile arguire i benefici ch'essi prevedessero.

Richiamiamo piuttosto i risultati del dibattito che tra loro si svolse circa alcune questioni attinenti alle sorti della marina mercantile, nel caso che la vagheggiata riforma fosse stata approvata. Soppressi i premi, poteva in avvenire il governo concedere favori alla marina mercantile del proprio paese, senza per questo ledere i patti che avrebbe stipulato con altre nazioni? Secondariamente conveniva abrogare gli attuali privilegi indistintamente per tutti, oppure soltanto nei riguardi di quegli Stati con i quali Napoli veniva a stipulare convenzioni di reciprocità?

Relativamente al primo problema, la preoccupazione nasceva dal timore delle difficoltà in cui la marina napoletana si sarebbe trovata all'indomani dell'abrogazione dei premi da essa ottenuti dal 1823 in poi, e, in primo luogo, dalla conseguente crisi dei noleggi nei propri porti. Furono perciò avviati i mezzi perchè il governo, senza dar incentivo alle altrui

rivalità, potesse ulteriormente proteggere la bandiera nazionale. Nulla impediva che ad essa soltanto, ad imitazione dell'Austria, fosse riserbato il commercio di cabotaggio⁹⁷, che venisse incoraggiata con larghi premi di costruzione, dei quali tanto più si sentiva l'urgenza quanto più attentamente si consideravano le condizioni tutt'altro che confortanti del naviglio mercantile napoletano, privo o quasi di legni foderati di rame o di zinco e tutt'altro che di solida costruzione⁹⁸.

Venendo alla seconda questione, e cioè se la revoca dei premi a favore della bandiera napoletana dovesse avere un valore estensivo indeterminato in rapporto a tutte le bandiere, il marchese Maresca opportunamente richiamava l'esempio della Francia. La Francia, mentre continuava ad accordare privilegi alla bandiera nazionale nei propri porti, aveva stipulato convenzioni commerciali sulla base della *reciprocità* con non pochi Stati. Napoli, quindi, sull'esempio della Francia, avrebbe potuto revocare gli attuali privilegi soltanto in considerazione di quegli Stati con i quali avesse convenuto reciprocità di trattamento per le rispettive bandiere⁹⁹.

Che poi le finanze statali, anzichè perdere, si sarebbero anche loro avvantaggiate dall'attuazione della vagheggiata riforma, i fautori di quest'ultima non trascurarono di metterlo in evidenza con qualche esempio palpitante di significato. E lo fecero per bocca del più convinto libero-scambista fra di loro, il ministro degli Esteri, colui che poi era andato più a fondo nello studio della questione. Il principe di Cassaro ricordava che nel 1837 la somma erogata dall'erario per premi a favore di undici legni napoletani reduci dal Baltico e altri sei dalle Indie era ascesa a 80 mila ducati. Somma rilevantissima, della quale però, lungi dall'averne avuto un qualche profitto i consumatori, solo $\frac{1}{3}$ era ricaduto a beneficio della marina, l'importo cioè di diciassette noleggi; purtroppo la somma

⁹⁷ Cfr. i *Pareri* Capone, De Liguoro e Lucchesi-Palli, in *Sul progetto*, pp. 41, 66 e 81.

⁹⁸ V. i *Pareri* Maresca e Caropreso, in *Sul progetto*, pp. 74-75 e 85.

⁹⁹ *Sul progetto*, p. 71.

restante era defluita in parte nelle tasche dei commercianti, in parte nelle casse della finanza dei paesi di origine delle merci indigene colà importate¹⁰⁰. Incongruenze del colbertismo!... Sembrava perciò al principe di Cassaro che, optato che si fosse per il regime dei trattati, le finanze napoletane avrebbero potuto per lo meno realizzare economie che saggezza politica imponeva di devolvere a esclusivo ed effettivo favore della marina mercantile, sia sotto forma di premi di costruzione, sia promuovendo l'educazione di padroni e capitani meglio istruiti e più coscienti delle loro incombenze e responsabilità.

Nè si trascurò di esaminare da parte dei simpatizzanti del sistema dei trattati e in genere del sistema dei rapporti economici cooperativi tra gli Stati, se fosse o no conveniente per le Due Sicilie una riduzione delle tariffe, riduzione che, a tenore della terza delle « *Basi* » proposte dall'Inghilterra, doveva essere reciproca fra i due Stati contraenti.

Abbiamo già visto come alla proposta britannica d'una mutua riduzione dei dazi doganali non fossero contrari neanche gli oppositori del progetto in questione. Tanto meno lo erano i suoi caldeggiatori, i quali si trovarono tra l'altro concordi nel riconoscere come i forti dazi esistenti a Napoli fossero un incentivo al commercio clandestino. Onde si preoccuparono di suggerire alcune norme atte a tutelare, nell'eventualità d'una riforma delle tariffe nel senso voluto dal progetto in discussione, le produzioni e le manifatture del loro paese. Soprattutto s'insistette su due punti: in primo luogo, riconosciuta la necessità di ridurre i dazi d'importazione, si precisò che tale riduzione dovesse effettuarsi caso per caso e solo dopo un maturo esame della convenienza specifica che potessero avervi le Due Sicilie. In conseguenza, solo alcuni dazi dovevano essere diminuiti, altri, per la protezione dovuta all'industria nazionale, dovevano restare inalterati. In secondo luogo, quanto ai diritti di tonnello e simili sulle merci che dal-

¹⁰⁰ *Parere dal ministro degli Esteri presentato nella tornata del Consiglio di Stato del 13 giugno 1839*, in *Sul progetto*, p. 166. Altri elementi in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Casa reale, fascio 2092.

l'Inghilterra fossero immesse nelle Due Sicilie, e viceversa, si ritenne opportuno di richiamare quant'era stato stabilito nel trattato di reciprocità stipulato nel 1826 tra la Francia e il Regno Unito: alle disposizioni contenute in questo trattato dovevano ispirarsi i negozianti napoletani; e ciò, ad impedire che in avvenire potessero sorgere incresciose controversie tra i due paesi, dal momento che, accettato da Napoli il principio di *reciprocità* degli scambi con l'Inghilterra, questa avrebbe dovuto sospendere nei riguardi di quella le disposizioni contenute nel celebre *Atto di navigazione* inglese¹⁰¹.

E possiamo ricapitolare. Dall'esame che fu fatto delle « *Basi* » del nuovo trattato di commercio e navigazione proposto nel 1839 da Londra a Napoli da parte sia dei membri della Commissione consultiva costituita da Ferdinando II, sia da parte di quei funzionari dell'Amministrazione centrale napoletana, dei quali il sovrano aveva voluto anche il parere¹⁰², risultò che nelle « *Basi* » nulla era che potesse ledere gli interessi delle Due Sicilie: il futuro trattato, ispirato a quel principio di *reciprocità* che veniva regolando i rapporti commerciali di tutti o quasi gli Stati europei, avrebbe giovato a entrambi i paesi contraenti. Si poteva quindi proseguire nelle trattative già iniziate. Vennero tuttavia suggerite alcune condizioni che i negozianti napoletani avrebbero dovuto tener presenti per meglio salvaguardare gli interessi del loro paese. Queste condizioni, nella forma concisa con cui vennero esposte dal duca di Laurenzana, l'illuminato, prudente e laborioso Luogotenente generale della Sicilia, suonavano:

« 1° Che la rinuncia al 10% sia perpetua.

2° Che la reciprocità sia regolata per quanto è possibile sul trattato fra la Francia e l'Inghilterra del 26 gennaio 1826, ond'evitare la sinistra interpretazione dell'Atto di navigazione pubblicato dall'Inghilterra.

¹⁰¹ V. i *Pareri Maresca e Caropreso*, in *Sul progetto*, pp. 73 e 84.

¹⁰² Tra i fautori del trattato con l'Inghilterra troviamo anche il ministro di Polizia, il duro del Carretto; e anche lui polemizzò col Fortunato, giudicando arbitrarie alcune sue osservazioni.

3° Che il servizio di cabotaggio nei Reali Domini rimanga esclusivo alla Bandiera Nazionale.

4° Che il Governo senza pregiudicare il trattato estenda su la Marina mercantile agevolanze ed incoraggiamenti.

5° Che le nostre manifatture, precisamente di cotone, tele, panni, cristalli ecc., non soffrano pregiudizio »¹⁰³.

8. CRITICHE ALLA POLITICA PROTEZIONISTICA DEL GOVERNO BORBONICO.

Lo spirito libero-scambista, che abbiamo sentito pulsare tra gli uomini stessi del governo e dell'amministrazione centrale delle Due Sicilie, non poteva emanare che da correnti ostili all'organizzazione rigidamente protezionista dell'economia del Regno. Significative, a proposito, le riserve che sulla consistenza dello sviluppo dell'economia napoletana aveva coraggiosamente fatto il ministro degli Esteri, reagendo all'apologia fattane dai sostenitori del colbertismo imperante.

Non è nei nostri propositi indugiarsi, magari fuggacemente, sulle condizioni dell'economia napoletana tra la fine del quarto e il principio del quinto decennio del secolo XIX. Scrittori vecchi e nuovi le hanno descritte con maggiore o minore abbondanza di dati e di fatti e di opportune considerazioni¹⁰⁴ e nelle loro pagine, almeno fino a quando non avremo un lavoro organico e definitivo su quell'economia, il lettore troverà

¹⁰³ V. *Sul progetto*, p. 112.

¹⁰⁴ Fra gli scrittori contemporanei v. BIANCHINI, *Finanze*, p. 542 sgg.; IDEM, *Storia economico-civile di Sicilia*, pp. 250 sgg.; M. DE AUGUSTINIS, *Delle condizioni economiche del Regno di Napoli. Lettere*, Napoli, 1833, pp. 173 sgg.; C. MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, trad. Mugna, Lipsia, 1845, pp. 69 sgg.; fra gli scrittori moderni v. BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 274 sgg.; C. PERFETTO, *Vicende della marina mercantile a vapore nel Reame delle Due Sicilie dal 1818 al 1850*, Napoli, 1823, *passim*; G. M. MONTI, *Lineamenti di storia del commercio marittimo e della navigazione*, Napoli, 1942, vol. II, pp. 220 sgg. e soprattutto D. DEMARCO, *Il crollo del regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale* (vol. I degli « Annali » dell'Istituto di storia economica e sociale della Università di Napoli), Napoli, 1960, pp. 72 sgg.

quanto basta ad appagare la sua curiosità. Ci basterà pertanto ricordare che nel 1839-40, al chiudersi cioè del primo decennio del suo regno, Ferdinando II di Borbone poteva riguardare con soddisfazione e orgoglio la vita economica del suo Stato.

Superata infatti felicemente la crisi degli anni successivi alla Restaurazione, le energie produttive del paese rifiorivano come nei momenti meno tristi della sua tribolata esistenza: la produzione rurale era in fiore, specialmente nelle piccole proprietà, che in gran parte dovevano la loro origine alle leggi eversive dei latifondi ecclesiastici e demaniali e ad altre leggi affini promulgate nel Decennio; vecchie industrie risorgevano, nuove se ne creavano, e tutte col sostegno degli accresciuti capitali indigeni e di quelli stranieri attirati nel Regno dalla protezione fiscale; in notevole sviluppo era anche il commercio, soprattutto quello marittimo, e ne dava conferma, come abbiamo visto, l'incremento della marina mercantile sia a vapore che a vela. E poi la popolazione era in costante aumento, e migliorato appariva il tenore generale della vita, e in aumento altresì il numero dei contribuenti: segni tutti d'un maggiore benessere e, in conseguenza, dell'accresciuta potenzialità economica del paese.

Senonché questa ripresa non tardò ad avere dei critici, e li ebbe proprio quando il progresso non solo si mostrava visibilmente in tutti i rami dell'economia nazionale, ma, dalla tendenza all'equilibrio tra esportazione ed importazione, lasciava presumere che il paese faceva felicemente tutti gli sforzi per bastare a se stesso.

E già echi, abbastanza sintomatici, di tali critiche noi li abbiamo sentiti attraverso le suesposte rimostranze contro i favori che il governo con troppa prodigalità accordava alla marina mercantile, favori che si diceva ridondassero a danno dei proprietari terrieri. Sta di fatto che un certo malcontento serpeggiava in quegli anni in tale categoria. Già nel 1834 uno scrittore molto bene informato dell'andamento economico del Regno, il Rotondo, notava che, se si erano rivendicati i diritti della marina mercantile con le agevolazioni del 1823, restavano invece tuttora in piedi le barriere che inceppavano lo

smercio dei prodotti agricoli, specialmente dell'olio. E difatti, quanto all'olio, affioravano i sintomi d'una crisi di sovrapproduzione, giacché i commercianti stranieri disertavano i mercati napoletani non perché quivi il costo dell'olio non fosse in ribasso, ma perché altri mercati oleiferi del Mediterraneo offrivano della merce a un prezzo ancora più tenue delle Due Sicilie ¹⁰⁵.

Altri motivi di malcontento forniva poi alla classe agricola il vigente sistema doganale, che, con i forti dazi di esportazione, fomentava anch'esso il ristagno dei prodotti della terra: basti dire che l'olio, che rappresentava la metà delle esportazioni del Regno, era soggetto a un dazio d'uscita del 20% in media. Laddove, per agevolare le nascenti industrie, miti erano i dazi d'importazione; e di qui altre querele dei proprietari terrieri, che rimproveravano il governo di voler favorire industrie e industriali a spese dell'agricoltura e degli agricoltori ¹⁰⁶.

Non si creda comunque che codesta rinascita industriale della Napoli borbonica non desse luogo a riserve e a diffidenze, e non solo da parte di scettici, di pessimisti e di liberaleggianti. Non si apprezzavano nè gli sforzi che lo Stato compiva per liberare il paese dalla soggezione all'industria straniera, nè i risultati raggiunti, pur sempre ammirevoli: chi lamentava il carattere invariabilmente casalingo di parecchie manifatture meridionali, chi l'insufficienza di capitali e di vero spirito industriale, chi infine la scarsa consistenza, l'artificiosità e la precarietà di quel movimento, ond'era opinione ch'esso non potesse reggersi senza la protezione governativa ¹⁰⁷.

¹⁰⁵ M. L. ROTONDO, *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, 1834, p. 440.

¹⁰⁶ ROTONDO, *op. cit.*, p. 372; C. DE CESARE, *Delle condizioni agricole e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli, 1859, p. 75; cfr. G. CARANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, [1928], p. 67-69.

¹⁰⁷ BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, p. 282; A. FRACCACRETA, *Sulla economia del Mezzogiorno d'Italia*, in « Annali del Seminario giuridico della R. Università di Bari », II, 1928, p. 22; K. R. GREENFIELD, *Economia e*

Si mormorava inoltre in mezzo ai commercianti. È del marzo 1834 una rimostranza che alcuni negozianti, armatori e capi di Compagnie di navigazione della capitale inviavano, per il tramite della Camera consultiva di Commercio, al ministro degli Esteri per protestare contro i premi concessi alla marina mercantile per i viaggi nei Paesi Baltici.

Cos'era avvenuto? Quei legni napoletani, che si erano sentiti allettati a recarsi nei porti della Norvegia a caricarvi pesce secco, erano stati quivi assoggettati al pagamento d'un doppio dazio, dazio che aveva interamente assorbito l'importo dei premi che li aveva spinti ad affrontare i rischi di quel viaggio. Visto quindi che ciò danneggiava i loro affari, i ricorrenti domandavano apertamente che si ponesse termine a quella disparità di trattamento fra le diverse bandiere e si adottasse il sistema opposto della *reciprocità*, in virtù del quale era possibile sperare che « la bandiera Napoletana, messa allo stesso livello delle altre Nazioni, godesse di quegli stessi vantaggi che si sarebbero accordati a' bastimenti stranieri » ¹⁰⁸.

Per concludere, prima ancora che Londra affacciasse il desiderio di concludere una convenzione di *reciprocità* commerciale con Napoli, non mancò quivi una certa reazione contro la politica economica del governo borbonico, reazione che, com'è logico, partì da quei gruppi i cui interessi pareva loro ne fossero offesi.

Le proposte britanniche fecero sì che la questione assumesse un sapore di attualità e che dei nessi venissero stabiliti tra la stessa questione e i calorosi dibattiti che si venivano svolgendo in parecchi paesi europei tra i teorici delle due dottrine economiche in antitesi tra loro. La massima del « *laissez faire, laissez passer* » aveva trovato seguaci anche a Napoli, ove giungeva l'eco della grande battaglia che di là dalla Manica si combatteva a favore del libero scambio. Soprattutto destava

liberalismo nel Risorgimento, trad. it., Bari, 1940, p. 108; DEMARCO, *Il crollo*, cit., pp. 27 sgg.

¹⁰⁸ *Sul progetto*, pp. 158-159, n. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2093.

ammirazione il magnifico sviluppo dell'industria britannica, la quale, appoggiata sopra un'imponente impalcatura capitalistica e favorita dai progressi della tecnica, domandava con crescente coraggio l'abolizione degli ostacoli doganali che sbarravano le frontiere alla circolazione dei prodotti ¹⁰⁹.

Tuttavia a Napoli la questione non perdettesse mai quel carattere pratico e locale che aveva avuto fin dalle prime avvisaglie antiprotezionistiche. Questo stesso carattere noi ritroviamo del resto nelle critiche che sui sistemi governativi venivano in quegli anni portando gli scrittori italiani; ciascuno bada, anche nelle questioni attinenti alla libertà commerciale, al proprio Stato; soltanto dopo il 1840 l'interesse regionale passa in seconda linea e l'intento patriottico e nazionale diviene predominante ¹¹⁰.

A Napoli il problema della libertà degli scambi è agitato con grande calore nel 1841 da Matteo de Augustinis, un cul-

¹⁰⁹ Un caldo ammiratore dei progressi industriali e dello sviluppo del commercio della Gran Bretagna era il principe di Cassaro. Egli era convinto che « l'incremento del commercio britannico era avvenuto all'ombra della gran riforma » da lui caldeggiata, « riforma rilevantissima per l'autorità dell'esempio, meritamente inculcata alle altre Nazioni e riguardata come un fatto Europeo, solidamente Europeo, al giudizio del Romagnosi »; cfr. *Sul progetto*, pp. 96-97 e 153. Non pare però ch'egli condividesse in pieno le preoccupazioni esistenti in altri Stati continentali, ove si era riluttanti ad abbassare le tariffe che difendevano i loro mercati dal pericolo d'una inondazione di prodotti inglesi. Sullo sviluppo dell'industria e del commercio inglese, sulle battaglie che a favore del libero scambio si dibattevano nella Gran Bretagna e sulle loro ripercussioni in Europa, v. BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 79 sgg.; L. BIANCHINI, *Della riforma doganale della Gran Bretagna dal 1842 al 1846*, Palermo, 1846; J. H. CLAPHAM, *An economic history of modern Britain: the early Railway Age (1829-1850)*, Cambridge, 1926, pp. 75 sgg.; CH. SEIGNOBOS, *Histoire politique de l'Europe contemporaine*, Paris, 1929, vol. I, pp. 57-58; G. WEIL, *L'éveil des Nationalités et le mouvement liberal (1815-1848)*, nella collana « Peuples et civilisation », Paris, 1930, pp. 310 sgg.; H. A. L. FISHER, *Storia d'Europa*, cit., vol. III, pp. 125 sgg.; G. M. TREVEYLAND, *Storia d'Inghilterra nel sec. XIX*, trad. Morra, Torino, 1941, pp. 353 sgg. DEMARCO, *Il crollo ecc.*, cit., pp. 91 sgg.

¹¹⁰ R. CIASCA, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*, cit., p. 413 sgg.

tore abbastanza apprezzato di studi economici. Secondo lui, bisogna dare « alla esportazione delle produzioni indigene le maggiori e più larghe facilitazioni », poichè nella « libertà di commercio si nasconde il più grande, il più legittimo e il più fecondo incoraggiamento alle industrie nazionali ». Egli non si limita a domandare una revisione integrale delle tariffe, ma vuole addirittura che la riforma doganale delle Due Sicilie preceda quella della Gran Bretagna. Posto che ciò avvenga, il De Augustinis è del parere che, non appena le leggi sui cereali « saranno abolite nella Gran Bretagna, la nostra esportazione frumentaria si aumenterà da 300 a 600 mila cantaria circa, ciò che sarà un grande slancio alla coltura delle terre e vantaggerà il nostro introito doganale di oltre cento migliaia di ducati sui cambi che vi si faranno » ¹¹¹.

La stipulazione del trattato commerciale con l'Inghilterra presentava dunque in Napoli la prospettiva d'una trasformazione in senso liberistico della organizzazione economica del suo paese, e, con tale trasformazione, anche la soluzione degli urgenti problemi che l'agricoltura e il commercio delle Due Sicilie andavano sottoponendo all'attenzione dei poteri dirigenti.

9. LA CONCLUSIONE DEL TRATTATO E IL CONTEMPERAMENTO DEL PROTEZIONISMO NAPOLETANO COL LIBERO-SCAMBISMO BRITANNICO.

Preso tra due correnti opposte, quella colbertista, che col marchese di Pietracatella arrivava all'estremismo, e quella libero-scambista, che aveva pure essa un rappresentante assai acceso nell'animoso principe di Cassaro; premuto in diverso senso da una parte da esponenti della classe agricola, ch'era favorevole al trattato, e dall'altra da esponenti della classe industriale ch'era contraria ¹¹², Ferdinando II fece tacere la sua

¹¹¹ Cfr. *Pensieri sulle tariffe doganali*, Napoli, 1841, pp. 15-16, 25.

¹¹² Nel giugno '39, dopo che la Commissione consultiva ebbe presentato il suo responso al Re, alcuni capi di filande di seta, cotonei ecc., residenti a Napoli ma tutti di nazionalità straniera, presentarono un

intima anglofobia e, sorretto dal buon senso, accolse il parere della maggioranza della commissione da lui interpellata. In altri termini, egli ordinò che si continuassero i negoziati con la Gran Bretagna, attenendosi ai temperamenti suggeriti dalla commissione¹¹³: come il lettore avrà da sè notato, tali temperamenti tendevano ad armonizzare le esigenze dell'economia dello Stato napoletano con i nuovi criteri che venivano regolando gli scambi internazionali.

I negoziati, interrotti dalla faccenda degli zolfi e dal correlativo inasprimento delle relazioni diplomatiche tra Londra e Napoli, furono ripresi nel giugno del 1842. E ancora una volta l'iniziativa partì dal *Foreign Office*, dal quale vennero esternate le più favorevoli disposizioni nella speranza di arrivare ad un miglioramento e ad un'intensificazione dei rapporti commerciali tra le due Nazioni¹¹⁴.

Scrivendo il principe Ruffo di Castelcicala, ministro napoletano a Londra — ove da poco era venuto con la missione di conciliare i due governi — al principe di Scilla, che aveva preso il posto del principe di Cassaro nella direzione del dicastero degli Esteri, che nella capitale del Regno Unito « si teneva moltissimo », e non solo nei circoli governativi, « a ristabilire su di un bel piede fra i due paesi le relazioni di antica amicizia e che si teneva anche moltissimo alla stipulazione del trattato »¹¹⁵.

Dominava ormai sulla scena politica britannica Roberto Peel, il vigoroso ministro *tory*, che sarà per legare il suo nome

ricorso avverso alle novità commerciali: v. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2225. Altri reclami pro e contro i dazi protettori, *IBIDEM*, *Esteri*, fasci 2092 e 4483.

¹¹³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2092, 15 giugno 1839.

¹¹⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2225, giugno 1842.

¹¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2784: Londra, 18 novembre 1842, *riservatissimo*. Già nel marzo dello stesso anno un deputato aveva domandato ai Comuni se erano in corso trattative commerciali con Napoli: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483. Castelcicala a Scilla, 2 marzo 1842. Sul Ruffo e sulla genesi della sua anglofilia, v. DE CESARE, *La fine di un Regno*, cit., vol. I, pp. 66-67.

al trionfo, da lui voluto, della libertà di commercio. Il Ruffo seguiva col più vivo interesse le battaglie e le vittorie parlamentari del Peel e lo ammirava specialmente in quella che fu la virtù fondamentale di questo illustre statista, la capacità cioè di saper adeguare le sue vedute alle esigenze della realtà. Il Peel, difatti, non tardò a dimostrarlo anche nei riguardi di Napoli, ove tenace perdurava la diffidenza verso Londra: nel settembre 1842, tiepido ancora il governo borbonico ad aderire alla nuova proposta britannica, egli faceva ridurre il dazio doganale su trenta articoli di produzione delle Due Sicilie e procurava al provvedimento l'immediata approvazione del Parlamento¹¹⁶.

Sebbene la riduzione dei dazi d'importazione fosse una conseguenza della politica riformatrice dell'insigne liberista e un avveduto espediente per rimuovere gli ostacoli antibritannici degli Stati protezionisti del continente¹¹⁷, pure in Napoli non si restò insensibili di fronte a quell'atto abilissimo. Fu allora che le trattative vennero riallacciate e condotte avanti senza interruzione nella stessa Napoli. Giustino Fortunato, ormai ministro senza portafoglio, fu il negoziatore principale per parte di Ferdinando II¹¹⁸, laddove la regina Vittoria con-

¹¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, 3 maggio 1842. Si scorge la sua simpatia per il grande ministro anche dal frequente invio ch'egli faceva al principe di Scilla di gazzette contenenti i discorsi del Peel nella Camera dei Comuni e le ripercussioni ch'essi avevano nel paese e fuori.

¹¹⁷ Lo notava anche il principe di Scilla nella sua lettera del 4 novembre 1842 a Castelcicala: « Si son qui riuniti degli elementi statistici per provare lo sviluppo che prende nel continente il sistema manifatturiero, i danni recati da tal sistema al monopolio britannico e la necessità in cui trovasi l'Inghilterra di ovviare con pronti trattati all'isolamento cui la condannerebbero le tariffe straniere ». Il Castelcicala ricordava gl'inasprimenti di tariffe, che tra il 1841 e il '42 erano stati disposti in Russia, Portogallo, Francia, Belgio e Prussia, per sbarrare i rispettivi porti all'introduzione di prodotti dell'industria inglese: v. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, 4 novembre 1842.

¹¹⁸ La considerazione in cui Ferdinando II teneva le cognizioni economiche del Fortunato probabilmente poggiava su qualche saggio giovanile di carattere economico che il Fortunato aveva scritto allorchè aveva fatto

ferì il medesimo incarico allo stesso ministro britannico a Napoli, William Temple, e a sir Woodbine Parish ¹¹⁹.

Tralasciamo i negoziati, il cui svolgimento non ci offre episodi meritevoli di rilievo. I negoziatori furono animati — necessario dirlo — dalla sincera intenzione di giungere ad una conclusione soddisfacente per ambedue i paesi.

La parte napoletana si attenne scrupolosamente alle direttive tracciate dalla Commissione consultiva e ribadite in apposite *Istruzioni riserbate* che il re dette al ministro degli Esteri ¹²⁰, per non dire che nei punti controversi questi aveva

parte dell'amministrazione murattiana. A questi saggi accenna R. CIASCA, *Nel primo centenario delle elevazione di Rionero a Comune autonomo*, Firenze, 1912; v. anche B. CROCE, *Una lettera [14 febbraio 1817] di Tito Manzi a Giustino Fortunato*, in « Risorgimento italiano », VI, 1913, p. 720.

Il Fortunato ebbe a lato, come negoziatori, il principe di Comitini, Gravina-Requesenz, siciliano, anche lui membro del governo, e Antonio Spinelli dei principi di Scalea, membro della Consulta generale e Sovrintendente generale degli Archivi del Regno.

Curioso il fatto che la ripresa dei negoziati trovasse al potere proprio coloro che vieppiù avevano osteggiato il progetto della convenzione, e cioè il Fortunato e il marchese di Pietracatella, che, quale presidente *ad interim* del Consiglio dei ministri, apporrà la sua firma al trattato.

¹¹⁹ La regina Vittoria li aveva nominati suoi ministri plenipotenziari fin dal gennaio '42: v. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, 18 febbraio 1842. Ferdinando II, col pretesto ch'egli risiedeva a Napoli, non volle conferire i pieni poteri ai suoi negoziatori: *Ibidem*, 11 giugno 1842.

¹²⁰ Si trovano allegate al verbale della seduta del Consiglio di Stato del 15 giugno 1839 e gli articoli che la compongono sono: « 1) Quando sull'esecuzione dell'articolo 10 della Sovrana decisione del 15 giugno 1839 (che nel parlare dell'abolizione del 10% in perpetuo prescrive che il governo di Napoli debba rimanere perfettamente libero verso di tutti, finiti i dodici anni), il Ministro degli Affari Esteri fosse per incontrare difficoltà insormontabili, S. M. consentirebbe che non si accordasse il 10% dopo i dodici anni neanche ai legni di bandiera napoletana, il che non esclude la facoltà che rimane alla Maestà S. di poter dare sempre altri vantaggi ai legni del proprio Paese; 2) Il Ministro degli Affari Esteri dovrà far delle pratiche a fine di procurare di ottenere dall'Inghilterra, se fosse possibile, che recasse qualche riduzione, o almeno semplificasse gli attuali suoi diritti di navigazione; 3) Il Ministro anzidetto, trat-

dietro di sé i suggerimenti del medesimo Ferdinando II o, per meglio dire, dei suoi consiglieri tecnici. Comunque, grazie all'atteggiamento conciliativo dei plenipotenziari britannici, i negoziatori napoletani non penarono troppo per ottenere, in tutto o in parte, le condizioni vantaggiose da loro desiderate ¹²¹.

E così l'Inghilterra, dopo aver riconfermato in termini inequivocabili la sua rinuncia all'antico privilegio di bandiera (art. 10), rinunciava anche al « privilegio della riduzione del 10% stipulato a favore del commercio dei suoi sudditi » nelle Due Sicilie, a tenore dell' « articolo 7 della Convenzione fatta in Londra a' 26 di settembre 1816 ». Da parte sua il governo napoletano si obbligava ad accordare una riduzione del 10% sui diritti doganali a favore delle importazioni inglesi, e ciò fin tanto che fosse stato in vigore il nuovo trattato, ossia per la durata di dieci anni. Restava facoltà al governo napoletano non solo di accordare lo stesso beneficio ai propri sudditi e a quelli di altre nazioni, ma anche di apportare in ogni tempo

tando col Negoziatore britannico per le riduzioni di dazi cercherà di fare adottare il metodo di dazio *ad valorem* sugli articoli pei quali ci tornasse conto, e soprattutto pe' vini si adopererà per ottenere questo espediente che di molto, e da sé agevolerebbe i nostri vini, inferiori di qualità e di prezzo, ai francesi, portoghesi e spagnoli, ovvero una tal riduzione di dazio segnatamente a favore de' vini delle Due Sicilie e di qualche data categoria, come, per esempio, *Vini italiani* o altro, che essenzialmente mirasse, comprendendo vini d'inferior prezzo, a favorire i nostri »; vedi ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2092.

¹²¹ Il governo britannico cercò di ottenere, facendone un articolo dei negoziati, che dal governo napoletano fosse accordata libertà di culto agli inglesi residenti a Napoli. Ferdinando II non volle saperne e fece rispondere che « trattandosi non di tollerare, ma di riconoscere con atto pubblico lo esercizio del culto degl'Inglese, la coscienza di S. M. » vi si rifiutava: v. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2091 e fascio 4483, Londra, Castelcicala a Scilla, 10 maggio 1842. Negli stessi termini era stato precedentemente risposto a lord Palmerston, nonostante che questi avesse replicato, per il tramite dell'incaricato d'affari napoletano a Londra, come « tale intolleranza di religione fosse in opposizione diretta ai lumi del secolo »: *Ibidem*, fascio 4483, riservatissima del cav. Regina, 10 gennaio 1840.

nelle tariffe doganali delle Due Sicilie i cambiamenti che avrebbe creduto opportuni (art. 14 e 18). Era stabilita reciproca libertà di commercio e di navigazione (art. 6); reciproca parità di trattamento era ancora convenuta circa il pagamento dei diritti di dogana sia nelle importazioni che nelle esportazioni (art. 7), e circa il pagamento dei diritti di navigazione (art. 8), contemplandosi che nel caso in cui il valore delle merci importate non fosse stato determinato, i diritti doganali sarebbero stati *ad valorem* (art. 9). Si dichiarava espressamente che il commercio di cabotaggio era di esclusivo esercizio della bandiera nazionale (art. 10).

Il trattato, firmato il 29 aprile 1845, fu ratificato il 25 giugno successivo ed entrò immediatamente in vigore ¹²².

La stipulazione di tale trattato non significò che Napoli abbandonasse il sistema protezionista: ciò non era possibile, non tanto perchè esso era intimamente compenetrato col regime politico assolutistico, quanto perchè per un paese non grande, nè ricco, come le Due Sicilie, l'applicazione del principio dell'assoluta libertà di commercio avrebbe ineluttabilmente causato un collasso della sua economia. Venne invece temperato quel protezionismo dalle cui esagerazioni a favore delle industrie indigene scaturivano gl'inconvenienti di sopra lamentati; il che permise alle Due Sicilie, di migliorare le sue relazioni commerciali con l'estero, regolandole in conformità del trionfante principio di *reciprocità*, che prometteva vantaggi a tutti gli Stati che lo abbracciavano. Al trattato di commercio e navigazione col Regno Unito seguirono quindi quelli che Napoli concluse, sulle identiche basi, con la Francia (14 giugno 1845), con la Russia (21 novembre 1845), con la Sardegna (23 febbraio 1846), con gli Stati Uniti d'America (1 giugno 1846), con la Danimarca (15 giugno 1846), con la Prus-

¹²² Con decreto 15 settembre 1845 il trattato venne esteso alle Isole Ionie: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483.

¹²³ Il testo di questi patti — dopo essere stati pubblicati in edizione a parte — v. superstiti esemplari in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 2093 — vennero di volta in volta inseriti nel *Giornale ufficiale delle Due Sicilie*. Cfr. inoltre BIANCHINI, *Finanze*, pp. 472 e 538.

sia (25 maggio 1847), con i Paesi Bassi (23 febbraio 1848), col Belgio (18 maggio 1848), con la Turchia (27 luglio 1851), con la Toscana (9 agosto 1853), con l'Austria (18 novembre 1854), ecc. ¹²³: insomma, una revisione integrale dei rapporti commerciali delle Due Sicilie e in conseguenza l'allineamento di esse sul piano del nuovo regime degli scambi internazionali.

Questa revisione, per quanto riguarda l'Inghilterra, non avvenne senza una ponderata valutazione degli elementi pro e contro il progetto della nuova convenzione. Molto valse anche, sulle decisioni del governo borbonico, l'azione persuasiva del principe di Castelcicala, specialmente dopo i trattati di perfetta reciprocità che l'Inghilterra aveva stipulato nel 1842 col Portogallo e nel 1843 con la Russia ¹²⁴, e più ancora il tatto dei negozianti britannici e del governo londinese, che si mostrò quanto più potè condiscendente a soddisfare le richieste partenopee ¹²⁵.

Ma anche al *Foreign Office* non si potè non lodare, firmata e ratificata che fu la convenzione, « il tatto, la delicatezza e le maniere concilianti dei negozianti napoletani », ed esprimere la piena soddisfazione delle sfere dirigenti di Lon-

¹²⁴ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, 19 luglio 1842: giustamente il Castelcicala si preoccupava che le condizioni di favore fatte dalla Gran Bretagna ai vini portoghesi avrebbero fatto sì che questi scacciassero dall'Inghilterra sia i vini francesi che i napoletani. È allegato il testo del trattato anglo-portoghese: *Treaty of Commerce and Navigation between her Majesty and the Queen of Portugal signed at Lisbon*, London, 1842: il C. sottolinea le parti che più interessavano il governo del suo paese, e cioè quanto concerneva la navigazione di cabotaggio, la facoltà di revisione delle tariffe e della concessione dei premi alla marina nazionale. Per il trattato anglo-russo, cfr. *Ibidem*, Castelcicala a Scilla, 10 febbraio 1843.

¹²⁵ V. le esplicite dichiarazioni fatte dai plenipotenziari britannici e dal governo londinese circa la libertà riconosciuta al re delle Due Sicilie di concedere premi alla propria marina: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, *passim*; altrettanto circa la richiesta napoletana della riduzione dei dazi d'importazione per alcuni prodotti delle Due Sicilie (sapone, zolfo, ecc.): *Ibidem*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, lettere 14 ottobre e 10 dicembre 1842, 24 febbraio e 3 aprile 1845.

dra ¹²⁶. E sappiamo l'elogio che il Peel fece di Ferdinando II nella Camera dei Comuni, elogio ch'ebbe simpatica risonanza in Napoli e che molte gazzette del Regno si affrettarono a riferire: « Il governo napoletano è stato uno dei primi che si è affrettato a seguire questa politica commerciale. Io debbo dire, per rendere giustizia al Re di Napoli, che ho visto un documento scritto di sua mano, e questo documento racchiude principî tanto veri quanto quelli sostenuti dai più illuminati professori di economia politica » ¹²⁷.

Naturalmente, in seguito al trattato, migliorarono i rapporti commerciali tra le Due Sicilie e il Regno Unito; ma non si può dire che altrettanto avvenisse delle relazioni politiche, le quali continuarono a restare più o meno convenzionali e fredde. Londra continuò a tenere a Napoli come suo ministro sir Temple, nonostante che Ferdinando II, a cui il ricordo della questione degli zolfi lo rendeva intollerabile, ne avesse ripetute volte richiesto il richiamo.

Poi, nel giugno 1846, lord Palmerston ritornava al ministero degli Esteri. Era il ritorno al potere d'un nemico del sovrano borbonico; e la politica britannica nei suoi riguardi sarà nel futuro qual'era sempre stata in passato. Politica di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso chi non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza.

[1942]

¹²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, 12 gennaio 1846.

¹²⁷ Riportato in BIANCHINI, *op. cit.*, p. 472, e in BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 288-289.

I N D I C I

dra ¹²⁶. E sappiamo l'elogio che il Peel fece di Ferdinando II nella Camera dei Comuni, elogio ch'ebbe simpatica risonanza in Napoli e che molte gazzette del Regno si affrettarono a riferire: « Il governo napoletano è stato uno dei primi che si è affrettato a seguire questa politica commerciale. Io debbo dire, per rendere giustizia al Re di Napoli, che ho visto un documento scritto di sua mano, e questo documento racchiude principi tanto veri quanto quelli sostenuti dai più illuminati professori di economia politica » ¹²⁷.

Naturalmente, in seguito al trattato, migliorarono i rapporti commerciali tra le Due Sicilie e il Regno Unito; ma non si può dire che altrettanto avvenisse delle relazioni politiche, le quali continuarono a restare più o meno convenzionali e fredde. Londra continuò a tenere a Napoli come suo ministro sir Temple, nonostante che Ferdinando II, a cui il ricordo della questione degli zolfi lo rendeva intollerabile, ne avesse ripetute volte richiesto il richiamo.

Poi, nel giugno 1846, lord Palmerston ritornava al ministero degli Esteri. Era il ritorno al potere d'un nemico del sovrano borbonico; e la politica britannica nei suoi riguardi sarà nel futuro qual'era sempre stata in passato. Politica di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso chi non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza.

[1942]

¹²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Esteri*, fascio 4483, Castelcicala a Scilla, 12 gennaio 1846.

¹²⁷ Riportato in BIANCHINI, *op. cit.*, p. 472, e in BARBAGALLO, *op. cit.*, vol. II, pp. 288-289.